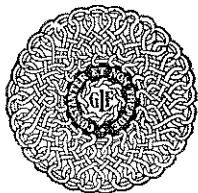


RAFFAELE CIASCA

STORIA DELLE BONIFICHE

DEL

REGNO DI NAPOLI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1928

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOVEMBRE MCMXXVII - 7247

PREFAZIONE

Nello scorso anno era stato deciso di tenere a Foggia, nel centro del Tavoliere di Puglia, una Mostra delle Bonifiche. A tale iniziativa detti subito la mia piena e schietta adesione, stabilendo che l'Ufficio Speciale per le Irrigazioni dell'Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese partecipasse attivamente alla Mostra, anche in considerazione che l'Ufficio stesso aveva già posto con franchezza il problema irriguo e di bonifica agraria della Puglia, con speciale riguardo alla Capitanata, avendo già pubblicato, in allegato alla Prima Relazione⁽¹⁾, una tavola perimetrica del Consorzio di Bonifica del Tavoliere. Avevo, inoltre, in relazione alla importanza della Mostra, ed all'interesse che avrebbe suscitato, pensato alla grande utilità che sarebbe derivata dal prospettare nei suoi aspetti differenziali il problema delle bonifiche nell'Italia Meridionale, specialmente se posto in confronto di quello dell'Italia Settentrionale.

Basta considerare che in Alta Italia la malaria è molto meno diffusa: la lunghezza del corso dei fiumi, per lo più perenni, ha permesso di scindere la bonifica del piano dalla regolamentazione idraulica della montagna. Nel Mezzogiorno, invece, la malaria ha reso aspro il problema della bonifica, rendendo vani i progetti di colonizzazione dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini,

(1) Prima Relazione sull'attività dell'Ufficio Speciale Irrigazioni. Maggio 1924 - Giugno 1925 edita per i tipi di Gius. Laterza & Figli nel 1926.

ed, in parte, dei Borboni. È da aggiungere che nell'Italia Meridionale le bonifiche si esercitano, quasi sempre, su pianure *sui generis*, attraversate da torrenti o da fiumare a regime variabilissimo.

L'illustre prof. Raffaele Ciasca, della R. Università di Cagliari, cui esposi il mio punto di vista, con amore e vero entusiasmo si accinse al grave compito della compilazione di una Storia delle Bonifiche del Mezzogiorno d'Italia. Il vasto e difficile tema, studiato profondamente e severamente, venne dal prof. Ciasca trattato con dottrina sagace ed acuta.

Ma se per miseria di uomini, e per piccole beghe, la Mostra non è stata tenuta, il valore e l'originalità del lavoro del prof. Ciasca consigliano a non tardare ancora dalla pubblicazione di uno studio così preciso nelle sue ricerche, così austero nella sua originalità, e così interessante nelle sue notizie. Tanto più che gli ammaestramenti che se ne possono trarre devono rendere pensosi quanti si interessano all'avvenire di queste terre ingrate ma forti, e degli abitanti di esse tenaci, anche contro le avversità della natura aggravate da mal governo e da vicende avverse. Le quali hanno fatto procedere alla soluzione dei vari problemi per tentativi; un po' quasi a tentoni.

Per affrontare, ad ogni modo, il problema della bonifica, così come era stato affrontato nell'Alta Italia, sarebbe occorso una massa di condizioni e di spinte e di necessità, quali mancarono nel Mezzogiorno.

Nell'Alta Italia si formò presto la mentalità del bonificatore. Gli Etruschi, i Celti, i Romani vi compirono lavori poderosi di sistemazioni idrauliche. Virgilio parla di irrigazione nei piani lombardi. Durante il medio-evo, negli statuti delle corporazioni artigiane, in trattati politici e di commercio fra molte città d'Italia Centrale e Settentrionale, ricorrono numerosi i richiami a canali, a scoli, ad elevamenti e smaltimenti di acque, alla difesa da fiumi e da torrenti. La tradizione formò usi, consuetudini, servitù di acqua che gli statuti medioevali tradussero in iscritto,

e che il Romagnosi organizzò in un codice di legge. I Comuni, con la vigorosa loro vita autarchica, continuarono i lavori di bonifica. Le Signorie li perfezionarono e li diffusero: così Venezia, i Signori di Mantova e di Ferrara, i Signori del Polesine.

Nel Mezzogiorno la minore densità della popolazione, la mancanza quasi assoluta di capitali industriali da volgere alla terra da colonizzare, il subitaneo tramonto delle libertà comunali anteriormente allo stabilirsi della monarchia Normanna non dettero agio alla formazione di una tradizione bonificatoria. Le scorrerie e piraterie saracene, che infestarono il basso mediterraneo, consigliarono gli abitanti a raggrupparsi sui monti, trascurando la coltivazione delle terre al piano.

E se si aggiunge che i sovrani, estranei al Paese, erano assorbiti dalla lotta antipapale, anticuriale, antif feudale, si comprende come non affrontassero lavori pubblici e fossero impotenti a risolvere problemi amministrativi.

Le prime bonifiche meridionali si ebbero quando alla perpetua guerriglia fra castellano e castellano, fra feudatario e feudatario, fra feudatari e monarchia, si costituì, con la Signoria Spagnuola, un saldo e ordinato governo centrale. Le bonifiche dei RR. Lagni del vicerè Conte di Lemos, eseguite nel 1616, furono insufficienti e parziali. Meglio riusciti, invece, i tentativi di colonia agraria ad Ortanova, Ortona ecc. nella Puglia.

E poi lunghi periodi di inazione, anche perchè la bonifica era considerata come una branca dei lavori pubblici da eseguirsi a totale carico dello Stato; e le direttive generali dei governi di non gravare l'onere tributario sulle popolazioni fecero, d'altra parte, iniziare poche.

Bisogni più urgenti, come le guerre nel periodo napoleonico, assorbitono l'attività e le finanze dello Stato Borbonico. Crisi finanziarie e crisi economiche si ebbero nel Paese, dalle quali questo cominciò a rifarsi dall'inizio del Regno di Ferdinando II: periodo di relativo benessere nell'economia pubblica, innegabile aumento della ricchezza dal 40 al 60.

Chi intese il problema delle bonifiche, in tutta la sua ampiezza e nelle molteplici sue ripercussioni, fu Carlo Afan de Rivera, di cui le opere più antiche e più significative rimontano dal 1827 al 1832. Suo intelligente, operoso continuatore, Giacomo Savarese.

Fu, così, affermato lucidamente il concetto della bonifica integrale.

Il Decreto per la bonifica del Volturno del 1839 e la Legge per tutte le bonifiche dell'11 maggio 1855 sono, al riguardo, fondamentali. Fu affermato in essi il principio dell'interesse collettivo alle opere di bonifica. E fu creato l'Istituto della « Confidenza ». Pochi progetti, peraltro, e solo di massima, furono preparati fino al 1860. E se pure fu iniziato un modesto numero di bonifiche, una sola importante venne condotta innanzi, quella del Sele.

L'Italia unita trovò che molte esigenze della vita civile, già soddisfatte nell'Alta Italia, attendevano nel Mezzogiorno ancora una soluzione. Non furono, a tempo, considerate tali condizioni di fatto. Le leggi sulle acque e sulle bonifiche si occuparono di fiumi e di canali navigabili che non esistevano nel Mezzogiorno della penisola. Subordinarono la esecuzione delle bonifiche ad alcune condizioni di fatto non riscontrabili che nell'Alta Italia, e alla iniziativa dei Consorzi per Bonifica, la costituzione dei quali ammetteva un principio associativo che, vivo nell'Alta Italia, era presso i meridionali pressochè sconosciuto. E, finalmente, tali leggi ignorarono il problema della malaria.

Ma non basta. Le nuove disposizioni di legge disintegravano il problema, considerandone isolatamente gli aspetti, mentre tale problema dalla legge e dalla organizzazione amministrativa borbonica era riguardata come un inscindibile complesso. Poche, perciò, le bonifiche avviate nel Mezzogiorno. E queste con povertà di mezzi e con assenza assoluta di nozione di insieme. Non pochi lavori, perciò, rimasero incompiuti o rovinarono perchè si era cercato di correggere gli effetti, lasciando immutate le cause.

L'esperienza di tutto un sessantennio, la instancabile propaganda per la lotta antimalarica, la nuova coscienza dello Stato, il nuovo Regime, aderente alla vera realtà delle cose, fanno finalmente ritornare, con più matura coscienza, al concetto borbonico della bonifica integrale. Concetto affermato nella Legge del 1855 ma debolmente applicato, per le vicende politiche che avevano reso i Borboni estranei alla vita spirituale del Paese.

Il Regime Fascista, invece, ha compreso subito e lucidamente il maggiore problema del Mezzogiorno d'Italia e, con la emanazione del T. U. 30 dicembre 1923 N. 3256, e col D. L. 18 maggio 1924 N. 753, lo ha impostato, in tutta la sua intelligenza, con ferma volontà di decisione.

Molto è ancora da fare. Ma il *clima* è ben diverso: lo Stato oggi sente l'importanza e l'urgenza dei problemi meridionali e stimola ed incoraggia ogni iniziativa che possa contribuire ad accelerare il moto di redenzione di queste terre. Lavoro arduo e lungo. E se nel Mezzogiorno vi sono ancora zone, come la Basilicata, nelle quali i terreni da sottoporre a bonifica idraulica raggiungono il 91%, la tenacia e l'amore di Benito Mussolini assicurano la certezza della vittoria.

Questo avrebbe dovuto significare la Mostra delle Bonifiche che avrebbe dovuto tenersi a Foggia.

Bari, ottobre 1927 - V.

G. POSTIGLIONE.

NORD E SUD NEL PROBLEMA DELLA SISTEMAZIONE IDRAULICA.
LE BONIFICHE FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XVIII.

I. Il problema delle bonifiche nel Nord e nel Sud d'Italia in rapporto alla differente idrologia e morfologia terrestre, pag. 1. — II. L'antica prosperità di alcune plaghe del Mezzogiorno, ora idraulicamente disordinate, pag. 10. — III. Cause della loro degradazione e del progressivo depauperamento: a) la malaria, e altre cause naturali, pag. 15; b) cause storiche: l'accentramento romano, l'abbandono del basso impero, le invasioni barbariche, ecc. pag. 25. — IV. Le bonifiche nell'Italia settentrionale e centrale, dall'epoca dei Comuni in poi, pag. 32. — V. Il problema idraulico nel Mezzogiorno, dal M. E. in poi, pag. 37. — VI. Stato e privati di rispetto al problema delle bonifiche, pag. 47. — VII. Ostacoli e difficoltà nelle bonifiche meridionali dei secoli andati, pag. 53.

I. Il problema delle bonifiche nel Nord e nel Sud d'Italia in rapporto alla differente idrologia e morfologia terrestre. — Chi studia retrospettivamente il problema della sistemazione idraulica della penisola italiana trova alcune innegabili e sostanziali differenze fra Nord e Sud.

La prima, e la più importante, consiste nella natura stessa e nella topografia dei terreni da trasformare. Nel Nord si tratta di una vastissima distesa di terre uniformi che costituiscono un tutt'uno geografico e che ricevono denominazione unica dalla poderosa vita fluviale che l'attraversa quasi tutta. Quella vasta pianura declina, con successiva dolce inclinazione, su dalle Alpi e dagli Appennini verso le rive dell'Adriatico.

Gli affluenti della linea maestra del Po la dividono in altrettanti bacini di mediocre inclinazione, egualmente tutti volti con

successivo pendio verso la foce. La larga zona di terre palustri che si trovavano nella bassa Lombardia e nel basso Veneto quando le pianure non erano state appieno livellate da secolari fatiche, era causata non tanto da impedimento recato da suolo argilloso o concavo al corso delle acque fluviali, quanto dall'inesausto afflusso di vene interne d'acqua, derivate da laghi e rese più o meno copiose dalle nevi e dalle piogge annue e stese fra le alterne ghiaie del sottosuolo, per la successiva inclinazione del suolo, sempre più vicine alla superficie. Attorno a quelle correnti d'acqua giacevano vaste campagne atteggiate ugualmente a uniforme declivio, non formate da materie argillose e tenaci, ma sciolte ed avide d'irrigazione. La stessa distribuzione delle piogge, le correnti sotterranee e le acque tiepide d'inverno, le Alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea sembrava fossero preordinati dalla natura come parti di una gran macchina agraria, alla quale, come scrive il Cattaneo⁽¹⁾, mancava solo un popolo che, compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi ad un perseverante pensiero.

E il popolo giunse dall'oriente, dal nord e dall'ovest. Nel cuore di quella estesa pianura, nella «terra palustre, sparsa di sassi caduti dal cielo», Ercole trovò «l'esercito imperterrito dei Liguri, contro cui gli erano vani il valore e l'arco»; lì la tradita Manto celava il suo figliuolo nell'«isola del lago etrusco»; lì, immersi nelle «temute acque dei sacri stagni», i Celti custodivano grandi tesori.

Le opere di bonifica e d'irrigazione cominciarono ben presto e si vennero intensificando a misura che le popolazioni risalivano dal fondo delle valli sulle montagne e si stendevano lungo il corso dei fiumi e il greto dei torrenti, e l'ulivo fruttificava sulle rive dei laghi e la vite saliva sui colli alpini ed il castagno pareva già un albero spontaneo sui fianchi alpini e appenninici e sorgevano case e templi e strade e ponti e mura, segno della

(1) CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, ed. Arcangelo Ghisleri, nella «Biblioteca degli esuli italiani», pagg. 15-16.

vita civile in continuo sviluppo. Furono infatti i coloni etruschi di Adria e di Mantova che costruirono gli argini del Po, come dimostrano i ritrovamenti di loro sepolcri con vasi intorno alle foci del Mincio; indizio che quel popolo già aveva buoni campi da difendere. Prima ancora di

« quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percorse
O per tremoto o per sostegno manco »,

quel popolo lasciò un'orma incancellabile delle sue bonifiche con la modificazione del regime idraulico del Po mercè l'innesto del ramo di Ariano e l'escavazione del Volano a Senetica. Magnifico impulso vi dettero pure i romani con le loro superbe strade, con i loro acquedotti monumentali, con le loro sapienti canalizzazioni. Emilio Scauro convogliava a sua posta l'Eridano ed essicava le paludi fra Parma e Piacenza. Già fin da principio dell'impero, bonifiche ed irrigazioni dovevano essere lavori e pratiche consuetudinarie. Virgilio parla non solo di irrigazioni, ma anche degli orari d'acqua, degli incastri, dei campari: « claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt ». Lucano descrive la rotta d'argini elevati nelle circostanze medesime in cui avvengono oggi; Strabone parla dell'abbondanza del miglio per la « copia dell'acqua ». Acquedotti, poderi, villaggi irrigui della bassa Lombardia, del Veneto, di parte dell'Emilia portano ancora oggi il nome di famiglie romane⁽¹⁾.

I secoli della decadenza costantiniana e longobarda poterono rallentare le buone pratiche agrarie e irrigue, ma non estirparle dalle radici, perchè nulla v'era in queste consuetudini che minacciasse la sicurezza dei dominatori o diminuisse i tributi, e anche perchè a troncare le intime tradizioni di un popolo si richiedeva più arte di Stato che quei barbari non avessero. Certo è che contemporanea alla rinascita delle città italiane contro il feudalismo e l'impero, contemporanea alla sconfitta di

(1) CATTANEO, *Di alcune istituzioni agrarie dell'alta Italia applicabili all'Irlanda*, ed. cit., pag. 153.

Federico I è l'impresa di trarre dall'Adda e dal Ticino la Muzza e il Ticinello, probabilmente sulla vestigia d'antiche opere romane; e di poco anteriore è il primo tentativo di una bonifica in grande stile, compiuto dal giovine popolo italiano: quella del Polesine di Ferrara, reso squallido e deserto soprattutto dalla rotta del 1150. Non furono i soli, nè i più importanti tentativi; chè proprio contro le paludi del Polesine e di Ferrara, all'inizio dell'epoca moderna si cimentarono successivamente le forze più che secolari di Borso, marchese di Ferrara e duca di Modena, del duca Ercole II d'Este e del comune di Ferrara. Abitanti del Polesine e del Ferrarese furono quelli che formarono i primi retratti con arginamenti e canalizzazioni, principio delle grandi bonifiche polesane e ferraresi moderne. Nè diversamente operò Venezia, la quale, nata e cresciuta nel mare, capi presto che se voleva vivere, doveva evitare ad ogni costo l'interrimento e la colmata della laguna e sistemare le cosiddette « bocche » e i « porti lagunari », mantenere nelle condizioni d'incolumità e di profondità volute i canali, i bacini, le valli stesse di tutta la laguna con scavi e con opere varie, compiere cioè un complesso di lavori e di previdenze che riscossero sempre l'ammirazione delle nazioni più civili d'Europa, cui l'opera gigantesca della Serenissima fu di inimitabile modello. A Venezia appunto, nel 1505 sorse il più antico « collegio delle acque ». E a Venezia fu nel 1556 istituito il Magistrato dei beni inculti, che un decreto-legge del governo italiano del 5 maggio 1907 ha voluto ripristinare, quantunque con mutata forma. Per virtù appunto di quell'antico magistrato, dietro la perorazione di quel mirabile veggente che fu il cieco di Adria, fu compiuto all'alba del '600, direttore il sommo Zandrini, uno dei più importanti lavori idraulici dell'Italia moderna, il taglio di Porto Viro, preludio alla totale redenzione idraulica ed igienica del Polesine.

Così a poco a poco ebbe origine nell'Italia settentrionale quella intricata rete di canali di deflusso, di collettori più o meno capaci, di scoli che attraversano zone estesissime della vallata padana e smaltiscono assai lontano nei fiumi e nel mare le acque superflue. Di secolo in secolo, di decennio in decennio, la rete dei canali divenne più fitta, più serrata. Sempre più diffuse, ma più

accurate e meno insalubri, si fecero le irrigazioni; sempre più ristretta divenne la zona delle terre uliginose, delle lande deserte, dei sortumi e delle canne palustri.

Soprattutto in Lombardia, ogni anno si accrebbe la rete sdraiale, ogni anno s'aggiunse un elemento nuovo a quel mirabile meccanismo agrario ed idraulico, che il Cattaneo descriveva, pieno l'animo di giusto orgoglio, e che nel 1847 proponeva a modello all'Inghilterra, quando questa cercava di avviare ad una soluzione concreta il problema angoscioso dell'Irlanda. Così in tempi più a noi vicini, è stata man mano bonificata e colonizzata la bassa valle padana ed emiliana, le cui opere gigantesche, gloria dell'ingegno e del lavoro italiano, furono recentemente studiate ed ammirate da una commissione di tecnici e di colonizzatori olandesi venuti nella nostra penisola per apprendere direttamente tutto ciò che in fatto di bonifica aveva operato l'Italia moderna (1).

Altra è invece la condizione delle terre da bonificare nell'Italia meridionale. Qui mancano anzitutto quelle estese ed uniformi pianure che costituiscono il fenomeno morfologico di maggiore rilievo dell'Italia settentrionale. La linea dorsale dell'Appennino, la quale forma, come è noto, l'ossatura di quel gigantesco molo che si protende nel Mediterraneo fin quasi a congiungersi con l'Africa, divide in due versanti la parte meridionale della penisola italiana. Il fatto che qui appunto questa si viene più che mai restringendo, rende quei versanti sempre più angusti. La catena del preappennino rende ancora più breve il loro sviluppo e spezza ancora una volta la continuità e l'uniformità delle terre. Così tutta l'Italia meridionale risulta frazionata in un certo numero di regioni naturali, le quali hanno un differente orientamento secondo la direzione delle montagne e delle coste dei mari in cui si versano le loro acque.

(1) La relazione di quel viaggio, pubblicata su giornali olandesi, è stata riprodotta in italiano dalla Federazione nazionale delle Bonifiche nell'opuscolo dal titolo *Il giudizio di una commissione di tecnici agricoltori olandesi intorno all'agricoltura e allo sviluppo delle opere di bonifica in Italia*, Vicenza, Rossi, 1924.

Entro questi versanti, serrati fra monti e mari, si stendono delle pianure *sui generis* o piuttosto delle zone pianeggianti, che raramente raggiungono la superficie di qualche diecina di migliaia di ettari di terreno, ma sono per lo più assai modeste, contando appena qualche centinaia o poche migliaia di ettari. Esse poi non hanno neppure quella dolcezza e quella uniformità di pendio delle terre della pianura padana, che costituì il segreto pel quale furono possibili fino *ab antiquo*, e lo sono tuttora, la sistemazione e le irrigazioni fondate sull'uso intelligente e sull'accorta economia delle acque. Presentano invece, tra i loro brevi estremi, dislivelli talvolta fortissimi che possono giungere finanche a centinaia di metri. L'azione combinata del mare e delle acque fluviali hanno creato qui e là, per es. lungo la zona litoranea delle paludi pontine o attorno a Pesto, nella regione del lago di Lentini, dune e cordoni di terra, brevi corrugamenti del suolo o rilievi che hanno aumentate le asperità del terreno e reso più difficile il problema del totale livellamento del suolo. In quelle brevi pianure scorrono, o meglio, precipitano torrenti, fiumi e fiumare, derivati dai monti più o meno lontani che le circoscrivono. Avendo essi una pendenza talvolta fortissima e sempre in media assai più elevata dei fiumi della vallata padana, scorrono indomiti, soprattutto se di corso breve, nei falsi ripiani, straripando periodicamente e allagando la pianura.

La speciale morfologia del paese, messa in rapporto col comportamento delle fiumare e dei torrenti, fece presentare ai primi colonizzatori dell'Italia meridionale il problema della bonifica in modo assai diverso da quello che si prospettava ai popoli del Nord.

Mentre nell'Italia settentrionale il problema delle bonifiche dovè essere ed è affrontato per larghissime zone, al miglioramento delle quali erano cointeressate popolazioni di numerosi centri abitati, la bonifica tanto delle due maggiori isole italiane che del continente meridionale si fraziona, si spezza, si rimpicciolisce e si restringe talvolta ad un limitatissimo comprensorio. Ciò nonostante, il problema non era e non è tuttora di soluzione più facile e più spiccia che nel Nord. Perchè, se le bonifiche meridionali non richiesero la costruzione di lunghi e di imponenti canali

di scolo o una rete a maglia più o meno stretta di canali, di scoli, di colmate talvolta per zone estesissime; erano però subordinate alla natura, al regime e alla sistemazione di numerosi bacini imbriferi, sul cui miglioramento nulla potevano i primi bonificatori del Mezzogiorno che colonizzarono semplicemente le zone del litorale marino o poco oltre entro terra; e poco può normalmente il bonificatore moderno, interessato più direttamente allo studio della bonifica del piano. Questo spiega in parte perchè nell'Italia settentrionale le vecchie opere di bonifica che i romani costruirono hanno sfidato i secoli ed esistono tuttora; mentre nell'Italia meridionale, a parte che non furono mai eseguite con quella larghezza che le condizioni dell'ambiente richiedevano, non hanno lasciato quasi nessuna traccia, rovinata dalla furia delle acque disordinatamente dilaganti nel piano, apportatrici di rovina e di morte.

Alla sistemazione idraulica del settentrione dettero carattere di estrema improrogabile urgenza i danni incommensurabili e la rovina di interi paesi causati dalle rotte e dalle piene di fiumi poderosi attraversanti la grande vallata padana; tra le quali sono rimaste tristamente famose quella dell'Adige alla Cucca d'Albaredo, avvenuta nell'ottobre del 589, dovuta a piogge torrenziali che i cronisti contemporanei non dubitarono di paragonare addirittura al diluvio universale di biblica memoria, e che disalveò completamente il fiume dall'antico letto, di cui ancora oggi si vedono gli argini e le vestigia, incanalandolo per la Fossa Ghirola; l'altra del Po a Ficarolo del 1150; quella infine dell'Adige del 1500, ecc. Furono appunto i danni immensi e la minaccia perennemente sospesa sulle campagne, sugli armenti, sulle case, sulle città e sui borghi rivieraschi, — pericolo tanto più grave e imminente, quanto più si venivano di secolo in secolo elevando i letti dei fiumi sulla circostante campagna, pel depositarsi di materiali al fondo di essi, — che assai per tempo indussero i primi abitatori dell'Italia settentrionale e i popoli, che in epoche storiche abitarono quelle terre, a compiere quel complesso di opere gigantesche dirette a contenere e a regolare la furia violenta delle acque in piena. Alla costruzione di terrapieni e di argini — vere opere di fortificazione contro un nemico difficile a debellare, e non

sempre del tutto sicuramente domo, — lavorarono Etruschi e Celti e Romani. L'opera non ebbe tregua mai. Anche dai secoli più oscuri del Medio Evo in poi, appena cronache e documenti ci sono meno avari di notizie intorno all'ordinamento di lavori pubblici, numerosi sono i ricordi delle provvidenze prese dagli enti pubblici, i trattati, i patti, gli accordi stipulati fra città e città per arginamenti, per sistemazioni di torrenti e di fiumi, per l'apertura di strade e di canali onde evitare l'interrimento di porti e di città.

Nell'Italia meridionale non vi furono mai fiumi paragonabili per portata a quelli della parte settentrionale della penisola. Anche oggi la portata media di tutti i fiumi principali del Mezzogiorno è complessivamente inferiore a quella di due e tre dei fiumi di secondo ordine della valle padana. Più che fiumi, salvo qualche notevole eccezione, si tratta di fiumare e di corsi d'acqua a regime torrentizio, che si gonfiano straordinariamente e paurosamente nel periodo delle piogge, ma che diminuiscono assai la loro portata nel periodo di magra. Perciò non vi è corso d'acqua, anche modesto, dell'antica Magna Grecia che non abbia meritato dagli scrittori classici l'appellativo di « tauriforme ». La linea dorsale degli Appennini che rende ancora più breve il loro corso, la minore quantità di precipitazioni atmosferiche, la scarsità delle nevi, la ristrettezza dei loro impluvi e dei bacini del corso principale e degli affluenti ci spiegano perchè le inondazioni, limitate a zone meno estese di quelle del Nord, furono assai meno disastrose nei loro effetti. E ciò soprattutto nel passato, quando il manto dei boschi e degli arbusti e la cotica erbosa coprivano molto più largamente di quel che oggi non accada i fianchi delle montagne, i fondi delle valli e i pendii delle colline e delle campagne.

Un altro carattere, per il quale le bonifiche del settentrione della penisola si differenziano da quelle del sud, è che in quelle si tratta comunemente di liberare le città dal pericolo di impaludamento, sgombrare dalle acque vaste estensioni di terreno, o addirittura, come con incisiva espressione, disse il Cattaneo, di « creare la terra », correggere cioè il difetto fisico d'interesse regioni depresse o meno elevate dei fiumi, mediante una sapiente e

talvolta multisecolare opera di colmata che rendano alla divina luce del sole terre già sommerse o intristite dalle acque. Nell'Italia meridionale, invece, raramente si tratta di vere e proprie paludi permanenti di considerevole estensione; ma comunemente di specchi più o meno estesi di acque stagnanti abbandonate da torrenti in piena, di acquitrini fangosi.

Ma non per questo il problema della redenzione di quelle terre è di più semplice e più facile attuazione. Cause naturali, tra le quali in prima linea, terribilmente funesta, la malaria, ed altre cause di cui parleremo, rendono più spinosa la integrale soluzione di quel problema. La sistemazione dei torrenti a fortissima pendenza, il prosciugamento di acquitrini, la lotta contro la malaria, il miglioramento delle condizioni igieniche di una regione sono nel sud strettamente legati ai problemi del rimboschimento, della sistemazione di interi bacini idrografici di cui fa parte la zona breve da bonificare, della sistemazione della montagna, come fu detto argutamente, della difesa di tronchi vallivi di fiumi e di torrenti, della costruzione di opere d'irrigazione, di strade, ecc. Frequentemente occorre operare in terreni franosi, distrutti dall'azione dilavatrice delle acque, in terre pestilenzialmente malariche, prive di popolazione stabile, solcate appena da sentieri, in cui bisogna crear tutto dall'inizio, senza che la felice esperienza di tentativi, altre volte compiuti in analoghe condizioni d'ambiente, serva di spinta o di norma ai nuovi lavori da intraprendere. Perciò il problema della bonifica meridionale si presentò nel passato, e si prospetta anche più nettamente tuttora, come un complesso di terribili problemi, inscindibilmente connessi tra loro. Mentre nell'Italia settentrionale le generazioni precedenti hanno estremamente facilitato il compito delle attuali, avendo per lunghi secoli arginato e sistemato con poderose opere il corso dei fiumi nell'alta e nella bassa pianura, sicchè oggi, anche per la maggiore lunghezza del corso dei fiumi, è possibile bonificare le zone pianeggianti del litorale adriatico o sistemare convenientemente le terre del Ferrarese, del basso Veneto e della bassa Lombardia senza affatto preoccuparsi del regime idraulico dell'alto corso degli stessi fiumi, nell'Italia meridionale i problemi di sistemazione del piano e della montagna sono ancor oggi, e lo furono

in misura pressochè eguale anche nel passato, strettamente connessi fra loro: o si affrontano e si risolvono tutti insieme, o non si affronta e non si risolve nessuno.

Affrontarli significava avere a propria disposizione organi tanto più robusti e adatti, competenza tecnica tanto più consumata, capitali tanto più poderosi, quanto più gravi e più secolari erano i mali da combattere, quanto più ostile era l'ambiente fisico, economico e sociale in cui bisognava operare.

Occorreva anzitutto avere la sicurezza che i sacrifici trovassero un corrispondente compenso nella terra migliorata. E questa sicurezza mancò. Giacchè le terre da bonificare nell'Italia meridionale erano, se non tra le più naturalmente povere, certo tra le più depauperate, perchè calpestate e sfruttate da centinaia di generazioni, o perchè più gravemente disordinate dalla piena delle acque liberamente scorrenti.

II. *L'antica prosperità di alcune plaghe del Mezzogiorno, ora idraulicamente disordinate.* — Il problema delle bonifiche dell'Italia meridionale non fu sempre di così larga portata e così paurosamente esteso come lo vediamo oggi, e com'era quando nell'epoca moderna furono iniziate le prime opere di sistemazione.

Moltissime zone, le quali ancora oggi attendono l'opera del bonificatore, furono un tempo luoghi di delizioso soggiorno. La tradizione classica è infatti concorde nel rappresentarci come una delle più fittamente popolate e più ricche quelle zone che fin dai primi secoli del Medio Evo furono chiamate le Paludi Pontine. In quella regione i Lacedemoni, che le colonizzarono al tempo di Licurgo, avrebbero fondato un tempio alla dea Feronia⁽¹⁾, alla quale più tardi consacrarono un bosco⁽²⁾, nel cui mezzo sorgeva una fonte⁽³⁾. Secondo una tradizione accolta da Tito Livio⁽⁴⁾, in quello stretto territorio che stendesi fra l'attuale Terracina, Fondi, le colline a sinistra della via Appia e il mare, sorgevano ben

(1) DIONIGI D'ALICARNASSO, lib. II.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, lib. VII, v. 799.

(3) ORAZIO, *Satire*, lib. I, sat. 5.

(4) LIVIO, lib. VI. PLINIO (lib. III, cap. 4) parla dell'esistenza di 24 città

23 città, di alcune delle quali lo stesso Livio e Strabone ricordano i nomi. Lì sorgevano le ville della migliore nobiltà romana; lì Tito Pomponio Attico, la famiglia Antonia, Mecenate, Augusto, la famiglia Vitellia, Seiano trascorrevano i loro ozii. La villa Laurentina di Plinio, deliziosissima d'estate⁽¹⁾, sorgeva nella zona, ora malaricissima, fra Tor Paterno e Castel Fusano. Tutta la spiaggia da Terracina ad Ostia era un brulichio di ville e di giardini; così pure nell'epoca repubblicana e imperiale, tutta quanta la Campagna romana, perfino zone ora terribilmente malariche, quali Cisterna, Fogliano, Tor tre ponti, Castel di Guido dove si ergeva la magnifica villa d'Antonino Pio, Malafede, Campoiemini.

Quanto alla Campania, uno degli storici greci più recenti l'aveva additata come la regione più nobile d'Italia per fertilità, per bellezza e per essere situata presso il mare e provvista di tali porti, che quasi da ogni parte del mondo vi concorrevano chiunque navigasse alla volta d'Italia; e, ricordata la leggenda che correva intorno ai Campi Flegrei, concludeva che ben meritavano questi per la loro bellezza e felicità d'essere contesi fra gli Dei⁽²⁾. Giudizio intorno alla singolare bellezza della regione, concordemente ripetuto da quanti antichi la descrissero. Fra essi, Plinio, di due secoli posteriore a Polibio, scrittore e uomo di stato, che lasciò più tardi la vita sulle spiagge flagellate dal Vesuvio, in una pagina mirabile in cui descrive le bellezze dell'Italia, giunto a parlare della Campania, si domanda in qual modo egli possa degnamente parlare della felice e beata amenità di quella terra, sì da render noto come la natura ha voluto in un sol luogo far mostra di sua forza e della sua gaiezza, essendo lì l'aria sempre temperata e sana, e tanto pingui i campi e aprichi i colli e sani di pasture e ombrosi i boschi, tanto varie ed abbondanti le selve, tanto lievi le correnti di acqua montane, tanto fertili i campi di biade, di viti e di ulivi, tanto fini le lane, tanto grassi gli armenti e tanta ricchezza di fiumi e di fonti, di mari e di porti, da far apparire

(1) PLINIO, *Hist. nat.*, II, 17.

(2) POLIBIO, III, 91.

questa terra un grempo aperto al commercio di tutto il mondo⁽¹⁾. Un vero commosso inno alla felicità e alla prosperità della regione intera, insomma; nel quale, pur facendo la dovuta parte all'entusiasmo e all'esagerazione retorica, che possono aver forzata la mano allo scrittore, resta pur tanto da doverci rappresentare quella regione come tra le più fortunate d'Italia.

Anche le zone, che più tardi vennero designate come paludi di Napoli, sono descritte dagli antichi con i più vivaci colori. Su tutte le colline che circondano Pozzuoli, da Baia e Miseno a M. Caruso, da M. Barbaro a Vado di Serra, al Campiglione, sulla spiaggia dei laghi di Lucrino e di Averno, lungo il litorale del mare e sulla via campana, sorgevano ville numerose. Porti, bagni, piscine, giardini abbellivano il soggiorno. Nei dintorni di Pozzuoli sorgevano le ville della più eletta aristocrazia e della plutocrazia romana⁽²⁾. Sorgenti d'acqua minerale accrescevano l'incanto del paesaggio. L'importanza di Pozzuoli come porto commerciale, — il secondo in tutto il Mediterraneo, finché non venne costruito quello di Ostia, — fece concepire a Nerone il progetto di collegarlo a Roma per mezzo di un canale facente capo dell'Averno⁽³⁾. Nè meno celebre per la sua grande prosperità, per le sue acque sulfuree ricordate da Livio, che si credevano derivate dal sotterraneo fiume Periflegeton, scorrente attorno al regno del Tartaro, era la città di Cuma, la cui zona archeologica si stende ora a sud d'una regione malarica, quella del lago di Licola, ma padrona nel sesto secolo a. C. della parte più fertile della Campania e dei migliori porti lungo il Capo Miseno⁽⁴⁾,

(1) PLINIO, III, 40 e segg.

(2) Son ricordate le ville di Antonio, di Cesare, di Cicerone, di Ortensio, di Licinio Crasso, di Lucullo, di Pisone, di Lelio l'amico di Scipione, di Catullo, di Silla e di moltissimi altri.

(3) L'idea non ebbe neanche un principio di attuazione. L'importanza di Pozzuoli, come porto commerciale, data fin dal periodo delle guerre puniche. I porti del Miseno servivano di ricovero e di scalo alle operazioni navali delle flotte romane, mentre quello di Pozzuoli era dedito al commercio. Su ciò cfr. DUBOIS, *Pouzzoles ancienne*, Paris, 1907.

(4) DIONYSIUS, VII, 3; cfr. CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, I (1924), 332 segg.

costellata, per la mitezza del clima e l'amenità del luogo, di splendide ville sorte nel periodo repubblicano, sito prediletto di villeggiatura degli imperatori romani⁽¹⁾.

Nessuno ignora del pari che le città di Velia, di Pesto, di Metaponto, le cui campagne sono ora fomite pestilenziali di malaria, furono nel passato centri illustri per dovizia e per prosperità agricola e mercantile. Pesto era famosa per i suoi templi solenni, per le violette celebrate da Marziale, e per le rose tra le più belle dell'antichità, fiorenti due volte l'anno, decantate da Virgilio, da Ovidio e da Properzio e rivaleggianti per illustre fama con le orientali mistiche rose di Gerico. Soprattutto Metaponto, messa in una località meravigliosamente fertile, seppe guadagnarsi ben per tempo, non ostante la diuturna siccità⁽²⁾, una grande ricchezza agricola, tuttora attestataci dalla copia e dalla magnificenza delle monete, ove come emblema è impressa la spiga, dal dono di una corona di spighe d'oro inviata al tempio di Delfo e dalla tradizione, secondo la quale la città aveva in Olimpia un tesoro⁽³⁾. Non meno fiorenti erano le città poste lungo le coste calabro-lucane dell'Ionio. Basti ricordare, per tutte, Siri, fondata già nella prima metà del secolo VII alla foce dell'omonimo fiume, il Sinni d'oggi giorno; la cui vallata, ora malarica, non era inferiore per amenità e per bellezza a nessun'altra, come cantò il poeta Archiloco di Paro⁽⁴⁾; ma finita tragicamente per l'invidia dei suoi nemici, greci

(1) Sulla nuova Baia, aggregata amministrativamente al territorio di Pozzuoli, sulla vecchia Baia, e sulla ubicazione dell'antica « Bauli », località ricca di ville ma tristemente celebre per avervi trovato la morte Agrippina, madre di Nerone, cfr. CIACERI, I (1924), pagg. 337-38 e la bibliografia ivi citata.

(2) Simbolo di siccità è la locusta o la cavalletta che appare sulla spiga dei più antichi stateri incusi di Metaponto (a. 550-470); la cui presenza può attribuirsi al desiderio da parte della popolazione di quella città di propiziarsi le forze distruttrici della natura personificate in quell'insetto. Su ciò, cfr. LÉNORMANT, *La Grande-Grèce*, I, pag. 128; e CIACERI, *Op. cit.*, I, pag. 120.

(3) STRAB., VI, 264; PAUS., V, 22, 5; VI, 19, 11; ATHEN., XI, 479. La notizia del tesoro ha trovato conferma negli scavi di Olimpia, come avverte il CIACERI, *Op. cit.*, I, 118.

(4) ARCHIL. in ATHEN., XII, 523 d, fr. 21, in BERGK, *Poetarum lyricorum graecorum*⁴, pag. 389.

pur questi, o, come la leggenda amò favoleggiare, per il lusso e la mollezza dei suoi cittadini⁽¹⁾. Nè più, nè meno di quanto fu detto di Sibari, la maggiore città, se non di tutto l'Occidente, certo dell'Italia, fondata intorno alla metà del secolo VIII a. C. tra i due fiumi, il Crathis (Crati) e il Sybaris (Coscile), — famoso quest'ultimo nella storia delle inondazioni e degli straripamenti, — che forse correvano allora indipendenti sino al mare, e dagli antichi celebrati per le virtù prodigiose delle loro acque⁽²⁾. Messa in un'ampia vallata semicircolare, circonscritta dal Pollino a nord, dalla catena dell'Appennino a ovest, e dalla punta settentrionale della Sila a sud-est, e decantata dagli antichi per lo spettacolo meraviglioso di naturali bellezze che offriva a chi vi giungesse dal mare, ferace di messi in pianura, abbondante di vino nelle colline circostanti, di pelli, di lane, di miele, di cera, di pece, e di legnami ricavati dalle montagne, e fornita di argento dalle vicine miniere poste presso l'attuale San Marco Argentano al nord-ovest della stessa valle del Crati e forse anche nella Sila presso Longobucco nella parte superiore del Trionto⁽³⁾, — quella città aveva a portata di mano tutti gli elementi per la sua grandezza. E di quelli seppe tanto avvalersi, che gli antichi, con evidente esagerazione, parlarono di un circuito delle sue mura di 50 stadi (equivalenti a oltre 9 km.) e d'una popolazione di 300 mila abitanti, o, più esageratamente ancora, di 300 mila uomini che avrebbe messo in campo nella guerra contro i Crotoniati, e di 25 città e di 4 popoli indigeni a lei soggetti⁽⁴⁾. Celebre quanto Sibari fu l'emula Crotone, a circa un chilometro e mezzo a nord della foce dell'Esaro, unico punto di ancoraggio da Taranto a Reggio, ricca pur essa di biade, famosa pel commercio del bestiame, fiorente per la sua scuola di medicina e di filosofia, la cui fama, a datare dal secolo V, era giunta fin nella capitale dell'Impero persiano, e di clima così temperato e salubre che, come le sue donne erano fra le più belle, così i suoi uomini, tra i

(1) ATHEN., XII, 523 d-e.

(2) Le fonti sono citate in CIACERI, I (1924), 149.

(3) NISSEN, *Italische Landeskunde*, 1883, II, pag. 918 e segg.

(4) STRAB., VI, 263; DIOD., XII, 9; cfr. per tutto ciò CIACERI, I, 150.

più forti della Magna Grecia, frequentemente strapparono la corona nei giuochi olimpici⁽¹⁾. Nè meno rinomati erano i porti di Taranto, di Otranto e quello, sorto più tardi, di Brindisi: punti obbligati di approdo per chi dalla Grecia mirasse alle colonie magno-greche del Bruzio e della Sicilia, o per coloro che volevano risalire verso le colonie settentrionali della Daunia.

Le descrizioni che ci han lasciato greci e romani di quelle località ci presentano, dunque, quei paesi come estremamente salubri, felici per favorevoli disposizioni di clima e di natura, ricchi di produzioni agrarie e prosperosi per il movimento industriale e commerciale. Il numero, veramente notevole, di centri abitati della Magna Grecia, tramandatoci dalla tradizione letteraria e confermatoci in parte almeno dai ritrovamenti archeologici, l'importanza che alcuni centri magno-greci ebbero nel campo della cultura, l'influenza che essi esercitarono sulla stessa civiltà romana, il grande peso che ebbero nell'economia romana soprattutto avanti che venissero conquistate le nuove più fertili terre africane e in particolar modo dell'Egitto, stanno a testimoniarcì un periodo di effettivo reale splendore.

III. *Cause della degradazione e del depauperamento di alcune terre meridionali: a) la malaria e altre cause naturali.* — Passano appena pochi secoli, e tutto questo splendore di ricchezza e di fertilità e tutta la giocondità delle campagne declinano.

A breve tempo dalla fondazione, la ricca città ionica di Siri, capitale della regione che da lei prendeva nome, e già decantata per la sua bellezza da Archiloco, scompare dalla scena della vita, riempiendo dell'eco della sua tragica fine la letteratura antica. Lagaria, celebre per la bontà del suo vino cui si attribuivano virtù medicamentose⁽²⁾, probabilmente — giacchè sono scomparsi perfino i ruderi che ne ricordano l'esistenza — posta a nord della costa compresa fra Turio ed Eraclea, non lungi da

(1) POLIBIO, X, 1; ERODOTO, III, 125, 129-138. Cfr. CIACERI, I, pagine 168, 176.

(2) STRAB., VI, 263; PLINIO, *Hist. nat.*, XIV, 69, e il commento di E. CIACERI a LYCOPHR., v. 856, pag. 262.

Grumento⁽¹⁾, e caduta sotto il dominio di Metaponto verso la prima metà del secolo VI, non ebbe altro conforto che di veder celebrate le gloriose sue origini fociasi risalenti alla madre dell'eroe Epeo dei canti omerici⁽²⁾. Dove sorgeva la potente Sibari e dove il Coscile scorreva dalle vaghe e ridenti colline al risonnante mare, ora dominano la squallida visione della vallata malarica e il pestilenziale e mortifero soffio che vien dalla marina. Nessun'altra città ha sentito l'opera edace del tempo più di Crotona, ricca di fasti civili e militari. Ai tempi di Pirro contava ancora dodici mila passi di circuito; all'epoca della seconda guerra punica ascendeva ad appena venti mila abitanti, l'Esaro che scorreva nel mezzo della città divenne col tempo esterno ad essa, giacchè una parte tra il fiume e le mura venne abbandonata, perchè senza abitanti. Più tardi fu mandata una colonia romana per ripopolarla, guidata dai triumviri C. Ottavio, L. Emilio Paolo e C. Pletorio; inutilmente; come inutili rimasero i tentativi di ripopolamento fatti nel Medio Evo, fra cui quello di Basilio il Macedone (867-886) con Schiavoni. Oggi, appena si riconosce il sito della sua antica acropoli nell'attuale castello, eretto o ricostruito con resti antichi d'ogni maniera da don Pedro di Toledo nel 1541; e di lì l'occhio invano spazia intorno, alla ricerca dei celebri monumenti antichi, di cui non è rimasta pietra su pietra; e invano l'archeologo tenta di identificare il luogo ove s'ergeranno le gagliarde mura che ancora a tempo della guerra di Pirro avvolgevano la città per la lunghezza di dodici miglia romane⁽³⁾. Erbe selvatiche coprivano fin dai primi secoli della dominazione romana rovine di città un tempo famose. Siponto e Busento furono trovate già dai romani completamente deserte, a testimonianza di Tito Livio⁽⁴⁾. Dove sorgeva un tempo la piccola città di Medma⁽⁵⁾, rinomata per le sue pregevoli terrecotte

(1) STRAB., I. cit.; PLIN., I. cit.

(2) CIACERI, *Op. cit.*, I, 144-47.

(3) Sulle discussioni degli archeologi intorno alla sua ubicazione, cfr. CIACERI, I, 167-68.

(4) LIVIO, XXXIX, 22.

(5) Detta dai greci anche Mesma. Contrariamente a quanto si riteneva

e per i santuari, domina ancora, se anche non grave, la malaria. Tutta la costa tirrenica dell'antica Lucania, dalla foce dell'Alento a quella del Sele, sparsa un tempo di gloriosi monumenti e di fiorentissime città, dove brillavano al sole Posidonia ed Elea, famosa quella pei suoi templi magnifici e le sue mura poderose, questa per i suoi commerci con Marsiglia e con tutto il Mezzogiorno della nostra Penisola⁽¹⁾ e più ancora per la sua scuola filosofica che occupa un posto eminente nella storia del pensiero, fa strage ancora oggi la malaria, apparsavi la prima volta fin dal tempo di Strabone⁽²⁾. Il silenzio, l'abbandono, il senso delle cose morte si stendono a poco a poco sulle contrade già fiorenti, a datare dagli ultimi secoli della repubblica, proprio quando gli agi, le ricchezze e il lusso e la gioia della vita avevano fatto di alcune località luoghi di delizie e di aristocratiche e sontuose villeggiature.

Perchè città, un tempo fiorenti, videro oscurare la loro fama, sgretolarsi le mura, crollare gli archi e i templi e le colonne e le ville, senza che il loro reclinare e la loro scomparsa siano legati a guerre sterminatrici o a catastrofici avvenimenti sismici? Perchè si vide spuntar l'erba dove splendevano al sole le magnifiche creazioni umane? Perchè dove risonava l'inno sonoro della vita gaudente, ora dominano il silenzio e l'abbandono?

Per rispondere convenientemente a queste domande, occorrerebbe rifare tutto quanto il cammino della storia del Mezzogiorno della penisola e spiegare come mai si venisse preparando e maturando la crisi, che coinvolse tutta quanta la sua vita e la sua civiltà. Ma questo ci porterebbe assai lontano dal nostro

fino ad una sessantina di anni addietro, ora si crede dimostrato che Medma sorgeva dov'è Rosarno, e precisamente nella magnifica terrazza di Piano delle Vigne. Cfr. CIACERI, I, 247-8.

(1) Prova del commercio di Elea è la diffusione in tutto il Mezzogiorno d'Italia delle sue belle monete, nelle quali da un lato si vedono le teste della ninfa Velia o della Dea Atena, e dall'altra appare il leone in atteggiamenti vari, come quando doma e morde un bellissimo cervo. Cfr. GARUCCI, II, pag. 172, tavv. 118 e 119; e CIACERI, I, 305.

(2) STRABONE, V, 252.

argomento e richiederebbe una tela troppo più vasta di quella che presume di tessere questo modesto nostro studio.

Basti accennare che la causa fondamentale e generatrice di molte altre fu il diffondersi di un male del tutto ignoto a buona parte della rimanente Italia, la malaria.

Importata dall'Africa forse fin dal V secolo a. C., come sostiene uno degli ultimi studiosi che di essa si è occupato, il Jones⁽¹⁾, se non fu, almeno a principio, tanto grave da determinare un vero spopolamento della campagna, non mancò di far sentire ben presto la sua nefasta influenza. Siponto e Buxento furono trovate vuote di abitanti fin da quando i romani vi misero piede per la prima volta, secondo una testimonianza di Tito Livio⁽²⁾. Sonzina era già scomparsa al tempo dell'invasione romana; Consilino ai tempi di Plinio era già vuoto di abitanti⁽³⁾. Fin dal tempo di Strabone erano « palustria et morbosa » l'« Ardeatium ager », la distesa tra Anzio, Lavinio e Pomezia, i territori di Terracina e di Circeo, e altre contrade circostanti, che, coltivate, avrebbero potuto, secondo l'opinione di Plinio, dar grano a tutta l'Italia⁽⁴⁾. Fin dal tempo di Seneca, flagellate dalla malaria erano molte terre di Puglia, rese perciò deserte⁽⁵⁾. Da febbri malariche fu assalito l'esercito di Cesare mentre a Brindisi attendeva d'imbarcarsi per passare in Egitto contro Pompeo⁽⁶⁾. Tutta la zona della Lucania, dalla foce dell'Alento a quella del Sele, era già infestata dalla malaria fin dal tempo di Cristo⁽⁷⁾; e presso la « lucana palus » si accamparono, secondo c'informa Plutarco, alcuni disertori di Spartaco. La popolazione dell'antica gloriosa Elpie rodia fu così terribilmente decimata dalla malaria delle circostanti campagne, che, probabilmente alla fine del secolo III a. C., per liberarsi dai miasmi del luogo

(1) JONES, *Malaria*, Londra, 1907, pagg. 75-6.

(2) LIVIO, XXXIX, 22.

(3) PLINIO, *Hist. nat.*, III, 5, 70; ORAZIO, *Ep.*, I, 7, 45; VERGIL., *Georg.*, II, 225; GIOVENALE, *Sat.*, III, 2.

(4) PLINIO, *Hist. nat.*, XXV, 4.

(5) SENECA, *Ep.*, 87.

(6) CESARE, *De bello civ.*, III, cap. I, § 2.

(7) STRABONE, V, 252.

paludoso impetrò insistentemente ed ottenne da M. Ostilio di trasferirsi in una nuova località⁽¹⁾. Della palude, o lago che fosse, limitrofa ad Elpie fu fatto un porto di mare, la « Salpina » o « Salapina lacus » degli scrittori romani, corrispondente all'odierno lago Salpi sul golfo di Manfredonia⁽²⁾. Ma non per questo la zona venne bonificata. Cicerone poteva con verità parlare addirittura di un vastissimo territorio « propter sterilitatem incultum, propter pestilentiam vastum atque desertum »⁽³⁾. Plinio accoglie la voce che il vento « syrophoenicum ob putridas exhalationes » delle paludi Pontine facesse sentire la nefasta influenza fino a Roma⁽⁴⁾; Marziale parla della « pestifera Pontini uligine campi » e dei suoi « squallida arva ».

La insalubrità andò man mano crescendo lungo il lento scorrere dei secoli del Medio Evo e dell'età moderna. È vero che fortunatamente molti luoghi, che divennero poi famosi per l'infezione malarica, erano ancora abitati al cadere dell'Impero romano d'occidente; è vero che conventi e monasteri e chiese sorsero fin'anche nei primi secoli del Medio Evo in località che ancora oggi sono centri terribili di malaria⁽⁵⁾, e che una certa attività, come ci ricordano tuttora cronisti e scrittori, boccheggiava ancora in paesi, sui quali si stese più tardi il velo del silenzio. Agostino, per es., che conosceva bene la Campagna romana per avervi soggiornato con la mamma ad Ostia nel 387, nelle sue *Confessioni* ci dice la dolcezza e la mestizia profonda che il paesaggio gli infondeva, ma non accenna mai a corruzione dell'aria. Ma sarebbe arduo concludere per la salubrità di quei territori. S. Monaca riotori infatti per un'infezione contratta nella Campagna romana, e lo stesso Agostino fu colto da febbri violentissime nel viaggio da Ostia a Roma⁽⁶⁾.

Se fino alla prima metà del secolo VI d. C. non furono gravemente malariche quelle zone che lo divennero più tardi, è certo

(1) VITRUVIO, *De Arch.*, I, 4, 12.

(2) LUCANO, v. 377.

(3) CICERONE, *De leg. agr.*, II, 26, 27.

(4) PLINIO, III, 5.

(5) CELLI, *La malaria nella storia di Roma*, pag. 8 e segg.

(6) AGOSTINO, *Confessioni*, lib. IX, capp. 5 e 8.

che dalla seconda metà del 500 in poi l'infezione, o, come venne detto, la « peste » malarica dominò tragicamente nelle campagne e nelle città.

Cronisti e documenti, se non ci hanno tramandato il ricordo degl'ignoti volghi mietuti a migliaia da quel micidiale malanno, contro cui vani erano i farmaci apprestati dalle scuole mediche del tempo, se non ci dicono quante mai volte il coltivatore dell'adusta campagna sentì corrersi il gelo nelle ossa anche nei meriggi della piena estate, vide sfuggirsi la vanga e la falce dalle mani e spezzarsi la volontà stessa del lavoro e cedere le sue ossa frali alla terra ingrata, non trascurarono però di ricordare i nomi di imperatori, di re, e di papi morti per malaria. Un destino fatale sembrò fosse continuamente sospeso sugli Ottoni. Di essi, il primo potè appena vincere il grave male che colse lui e il suo esercito nell'estate del 964 e fece molte vittime nel suo seguito, fra le quali l'Arcivescovo di Treveri e il duca Goffredo di Lorena. Ma gli altri due non sfuggirono: il pallido fiore di lor giovinezza, soprattutto dell'ultimo Ottone, venne reciso da quel male ignoto e inesorabile⁽¹⁾. Sorte migliore non ebbero neppure molti di quegli imperatori che scendevano in Italia per mietere sui campi della gloria e della fortuna. Una terribile epidemia malarica fece scempio dell'esercito di Enrico II, venuto quaggiù nel Mezzogiorno della penisola nel 1022 per combattere i Greci⁽²⁾. Di poche febbri malariche si è conservato

(1) Dell'epidemia del 964, scoppiata durante la dimora di Ottone il Grande a Roma per la festa dei SS. Pietro e Paolo, parla la cronaca di Benedetto di S. Andrea, in *Mon. Germ. SS.*, III, 718. Per altre fonti, cfr. DÜMLER, *Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, pagg. 365-66. Sulle febbri che colsero Ottone II e che lo condussero a morte nel dicembre del 978, cfr. K. UHLIRZ, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II*, Leipzig, 1902, pag. 206. Pare accertato che Ottone III morisse di morbillo presso Castel Paterno nella Campagna romana. Cfr. HARTMANN, *Gesch. Italiens in Mittelalter*, IV, 151, 159; e CELLI, *La malaria nella storia di Roma*, pag. 16 e segg.

(2) LEO OST., lib. II, cap. 41; *Annales Queidlimburgenses*, a. 1022, in *Mon. Germ. Hist. SS.*, III, 88; *Annal. Augustani*, ibid. 125. Cfr. S. HIRSCH u. H. BRESLAU, *Jahrbuch des deutschen Reiches unter Heinrich II*, 1875, vol. III, pagg. 202, 211.

così vivo ricordo come di quella gravissima del 1038 che decimò l'esercito di Corrado II nell'Italia meridionale⁽³⁾. Se le febbri romane rimasero famose nel tetrastico di Pier Damiano⁽⁴⁾, e alcune località dei dintorni della Capitale erano evitate perchè notoriamente malariche fin dal secolo XI⁽⁵⁾, non meno grave e mortale era la malaria di troppe contrade dell'Italia meridionale. Il normanno Ruggiero, dopo di aver conquistata la Calabria, veniva logorato dalle febbri malariche, mentre a Mileto assediava il fratello Roberto il Guiscardo⁽⁶⁾. Dopo lunghe sofferenze, di malaria muore Guglielmo I, nel 1166⁽⁷⁾. Enrico VI, colto da febbri mentre era accampato presso Napoli dopo la sua coronazione a imperatore, a stento riuscì per allora a salvarsi e ripassare le Alpi con pochi seguaci; ma il suo destino era segnato. Ritornato appena in Italia, qui era atteso dalla morte, a soli 32 anni di età, preda, ormai sicura, di febbri contratte in una partita di caccia in un valle paludosa presso Messina⁽⁸⁾. È nota l'epidemia malarica che colse Federico II e il suo esercito adunatosi a Brindisi nell'estate del 1227 per la crociata; e così gravi

(1) *Annal. Augustani*, cit.; BERNOLDI, *Chronicon*, in PERTZ, *Mon. Germ. SS.*, V, 425. Cfr. H. BRESLAU, *Jahrbuch* cit., pagg. 316-318; e HAMPE, *Deutsche Kaisergesch. unter der Saltern u. Staufen*, Leipzig, 1900, pag. 17.

(2) Il tetrastico è rivolto al Papa Nicolò II (S. PETRI DAMIANI, *Opera*, ed. Const. Caietanus, III, 430):

*Roma vorax hominum dorat ardua colla virorum
Roma ferax febrium necis est uberrima frugum
Romanæ febres stabili sunt iure fideles
quem semel invadunt, vix a vivente recedunt.*

(3) Gregorio VII, che già aveva trascorso a Laurento l'agosto del 1074, 1075 e 1076, ammalatosi di febbre, non passò più l'estate in zona malarica; IAFFÈ, *Regesta pontif. roman.*, n. 607, 614, 618. L'osservazione è di A. CELLI, *La malaria nella storia di Roma*, pag. 20.

(4) LÉNORMANT, *La Grande Grèce*, III, 270.

(5) Per le fonti, cfr. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, parte II, 1886, pag. 155.

(6) Le fonti sono citate in HAMPE, *op. cit.*, pag. 187; RANKE, *Wellgesch.*, VIII, 266; cui è da aggiungere PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, ed. SIRAGUSA, in *Fonti per la Storia d'Italia*, 1906, pagg. 39, 40, vv. 466-89, 1191.

dovettero sembrare le condizioni di salute dell'imperatore, che l'armata, la quale già s'era imbarcata, diretta al Levante, dovè rivolgere le prore verso l'Italia e sbarcare a tre giorni dalla partenza ad Otranto (1). Se l'imperatore si riebbe per allora, la sua fibra ne rimase però fiaccata; e, ancor vigorosa, fu spezzata da febbri di dissenteria acuta. Tre anni e mezzo dopo la sua morte, a Lavello, a poca distanza dalla media valle dell'Ofanto, una delle zone più maledettamente malariche, allora come oggi, si spegneva in una malinconica giornata di maggio, a soli 26 anni, il figliolo di Enrico II, Corrado (2). Vittime illustri; ma non le sole, nè le ultime; chè la malaria fu e rimase nei secoli un male endemico dell'Italia meridionale. Di Brindisi, come di regione eminentemente pestifera parla il « liber censum ». Gravemente infetta da infezione malarica era tutta quanta la zona a nord di Foggia. Malariche la campagna e la città di Siponto, la cui popolazione nel 1263 ottenne da Manfredi di trasferirsi nella più salubre Manfredonia. Malaricissima era tutta quanta la località prossima a Trapani, nella quale Manfredi violentemente fece trapiantare gli abitanti di S. Giuliano, per punirli del loro spirito di ribellione (3). Nella piana di Gioia, nel 1283 un esercito di Pietro d'Aragona « per disagi e per febbri consumavasi come in atroce pestilenza » (4). Tristamente celebri rimasero per secoli le grandi epidemie castrensi della provincia di Cosenza cui si collegano i nomi di Alarico, di Roberto il Guiscardo, del condottiero Giampaolo Orsini e di Luigi d'Angiò. La fama della malaria del Mezzogiorno oltrepassò i confini del Reame, e meritò un particolare ricordo di Giovanni Villani, che, accennando alle molte zone « inferme » o « consumate o venute a morte per corruzione d'aria », cita esplicitamente alcune località dell'Italia

(1) BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, V, parte I, pagg. 342-43.

(2) BÖHMER-FICKER, *ibidem*, vol. V, parte I, pag. 847.

(3) HAMPE, *Urban IV u. Manfred*, 1261-64, append. II, n. 1; e CELLI, *Op. cit.*, pag. 33.

(4) AMARI, *Guerra del Vespro*, cap. IX; GENOVESE, *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Associaz. nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, 1927, pag. 12.

meridionale (1). Pei tempi a noi più vicini basti accennare alla grave epidemia malarica che colse in Calabria le truppe inglesi del generale Steward e quelle francesi del generale Regnier, che nell'estate del 1806 si disputavano il possesso del regno di Napoli; basti ricordare che un battaglione francese, fermatosi nella piana di Rosarno nell'estate del 1807, perdè in 14 giorni 60 soldati e dovè rimandare all'ospedale di Monteleone altri 200 invalidi per malaria (2), e che un reggimento anch'esso francese, di stanza a Cosenza, perdeva nello stesso anno, in pochi giorni, 800 uomini per febbri malariche (3).

Più si studia la storia del Mezzogiorno, più si trova fatale alla sua esistenza questo male implacabile che esaurisce le intime energie della popolazione. Essa domina in quasi tutte le zone inferiori ai 200-300 metri sul mare; ma può rinvenirsi, importata dal basso, anche oltre i 1000 metri. È la malaria appunto la causa segreta, per la quale i tentativi di colonizzazione compiuti dagli Svevi e dagli Angioini o non attecchirono affatto o ebbero corta vita. Delle numerose famiglie francesi che accompagnarono l'Angioino nella sua conquista dell'Italia meridionale, e che in premio dei loro servigi ottennero terre e feudi e privilegi, poche sopravvissero alla seconda generazione; e dopo circa un secolo, quasi tutte vi lasciarono la vita. La malaria ha spopolato città e campagne del Mezzogiorno; ha favorito la formazione del latifondo, ha condannato all'incultura e all'inerbamento una grande quantità di terre che in diverse condizioni climatiche e d'ambiente avrebbero potuto rendere frutti copiosi, fecondati dal lavoro umano. La malaria ha turbato e turba profondamente l'equilibrio della vita economica del Mezzogiorno ed ha resa sempre più complicata e più grave la soluzione di qualunque problema della bassa Italia.

Ordinamento della proprietà, rapporto fra terre colte e incolte, qualità delle coltivazioni, densità e distribuzione della

(1) G. VILLANI, *Cron.*, lib. IX, cap. 184.

(2) NORMAN DOUGLAS, *Old Calabria*, pag. 241; GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*, Firenze, Vallecchi, 1924, pag. 89.

(3) GENOVESE, *La malaria nel Mezzogiorno*, 1927, pag. 15.

popolazione e molti altri aspetti della vita del Mezzogiorno sono stati e sono tuttora influenzati dalla malaria.

Abbandonate le campagne, resi deserti molti centri rurali, o fuggite dal piano le spaurite e sparute popolazioni, impoveritisi tutta quanta la vita, come e perchè si poteva e si doveva provvedere a lavori di bonifica di città e di campagne?

Oltre alla malaria, la cui influenza si ripercosse su tutta quanta l'economia pubblica del Mezzogiorno, altre cause naturali, ristrette soltanto a determinate zone, resero sempre più grave il disordine idraulico nell'Italia meridionale. Fra esse fu l'abbassamento di alcune terre e l'azione combinata delle acque marine con quelle fluviali. L'abbassarsi del livello del suolo si ebbe, p. es., fin dal secolo I dell'era volgare nella zona attorno a Pozzuoli. Fino a quel tempo l'Acherusio (ora Fusaro) era una insenatura del mare; la stretta lingua di terra che la difendeva a ponente era appena sorpassata dalle onde. Non più di mezzo secolo dopo Seneca descrive diversamente quel luogo. Egli racconta di essersi fatto trasportare in lettiga lungo la stretta striscia di terra che divideva il lago dal mare. Qualche secolo dopo, le cose erano profondamente mutate. Nel 1845 il Niccolini trovò quella striscia larga 348 metri nella parte più stretta e tutta coperta di alberi⁽¹⁾. Lo stesso avvenne, sebbene in più modeste proporzioni, pel lago Lucrino che durante il primo secolo dell'era volgare era aperto al mare e molto più vasto che nei tempi moderni. Fenomeni di bradisismi positivi e negativi si osservano tuttora anche in Calabria; per effetto dei quali quella regione, mentre si eleva ad occidente, si va lentamente sommergendo nell'Ionio, sulle cui coste è peggiorato il regime idraulico e il paludismo⁽²⁾. Tipico, per l'azione combinata delle acque del soprasuolo e di quelle marine, è poi il caso di Fondi e delle paludi Pontine, dove si sono formate delle vere e proprie dune.

Non bisogna dimenticare poi, fra le cause naturali che hanno

determinato o reso più grave il paludismo, un fenomeno quasi esclusivo dell'Italia meridionale, i terremoti. Oltre al sacrificio di numerose vittime umane, quei gravi movimenti tellurici hanno talora sconvolto in alcune località tutta l'economia delle acque. Cronache e ricordi di scrittori noti ed ignoti stanno ad attestare. Basta ricordare il terremoto del febbraio-marzo 1783 in Calabria, che mise in moto numerose e gigantesche frane, determinò la formazione di centinaia di laghetti, di conche, di raccolte d'acqua stagnante, di pestifere paludi, depresse la valle del Mesima, una delle zone più tristemente famose anche oggi per la malaria, ostruì il corso di torrenti e di fiumare, mutò la morfologia terrestre di non poche contrade⁽¹⁾.

b) *Cause storiche.* — Oltre a questi motivi di carattere naturale, vi furono anche ragioni storiche che determinando il progressivo impoverimento dell'Italia meridionale e portando grave pregiudizio alla floridezza e allo splendore dell'antica Magna Grecia, resero indirettamente più aspra l'esistenza nelle campagne e più difficile l'inizio d'una vita economica e sociale meglio ordinata. Fra quelle cause storiche è da porre in prima linea la signoria di Roma. Questa non solo tolse alle città soggette l'indipendenza e la libertà civile, cioè i due beni massimi e le condizioni indispensabili alla prosperità di qualunque Stato, ma sacrificò sistematicamente gl'interessi delle dipendenti città all'egoismo del più elevato e potente ceto sociale romano, la classe senatoriale. Il sistema amministrativo, da Roma inaugurato nell'Italia meridionale, rovinò molte città e produsse il vuoto. La provincia venne sacrificata alla capitale. Roma divenne il centro di tutto lo Stato; e li affluirono dai mille centri provinciali quanti avevano sete di gloria, o anelavano a far fortuna e quanti della plutocrazia e dell'aristocrazia provinciale aspiravano a far carriera nell'amministrazione o a divenire fornitori dello Stato. Dagli ultimi tempi della repubblica in poi, Roma vide crescere di anno in anno la sua popolazione, a detrimento della

(1) NICCOLINI, *Descrizione della grande lerna puteolana*, Napoli, 1845.

(2) Il fenomeno è minutamente descritto da FRANCESCO GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*, pagg. 16-19.

(1) Per una meno rapida descrizione dei disordini idraulici prodotti da quel terremoto, cfr. GENOVESE, *La malaria*, cit., pag. 11 e segg.

provincia che si veniva spopolando. Già fin d'allora si presenta assai allarmante lo spopolamento. Molte città fin d'allora sono appena l'ombra della gloria passata. « Inanissima pars Italiae » era detta l'Apulia fin dal tempo della repubblica⁽¹⁾; « orrenda » è detta la Lucania da Avieno e da Calpurnio⁽²⁾. La Campania, già descritta da Polibio e da Plinio coi colori più vivaci che la retorica poteva suggerir loro, era riguardata ai tempi di Nerone come luogo di deportazione dei liberti ingrati⁽³⁾. Tutta la regione attorno al golfo di Pozzuoli era già in decadenza fin dal tempo dell'imperatore Claudio, quando, costruito il porto di Ostia, Pozzuoli cominciò a perdere la sua importanza come scalo di Roma. E la decadenza divenne ancor più grave allorchè fu spostata in Oriente la capitale dell'Impero, e nei secoli seguenti. Le campagne divennero allora deserte, giacchè rimasero abbandonate circa 528.000 jugeri di terreno (132.300 ettari, ad un di presso), ossia un dodicesimo dell'intera regione⁽⁴⁾. Metaponto era già in abbandono fin dal tempo di Antonino Pio⁽⁵⁾; a Turio i Romani, poco tempo dopo la conquista, inviarono coloni per ripopolare la città e le campagne⁽⁶⁾. Anche la Sicilia era in estrema decadenza a tempo di Strabone. La costa da Pachino al Lilibeo era in abbandono, e restavano solo gli scheletri di antiche città; da Peloro a Pachino, Strabone ricorda solo Messina, Catania, Taormina e Siracusa come centri abitati. Imera, Gela, Gallipoli, Selinunte e Iblea erano degradate a poche capanne per asilo di pastori. Sussisteva ancora Agrigento; ma tutto il territorio era povero di abitanti e vi pascolavano le greggi⁽⁷⁾.

Bisogna inoltre aggiungere che la salubrità dell'aria, la difesa dal paludismo, la prosperità di alcune zone, un tempo luoghi di famose villeggiature e poi del tutto abbandonate, erano dovute alla costante opera di bonifica e ad una costosa manutenzione.

(1) CICERO, *Ad Attic.*, VIII, 3.

(2) AVIENO, *Descr. orb. terrar.*, III, 503; CALPURNIO, *Egl.*, VII, 17.

(3) TACITO, *Ann.*, XIII, 26.

(4) *Cod. Teod.*, lib. XI, tit. 28, fr. 7.

(5) PAUSANIA, *Eliac. post.*, lib. VI, 19, 11.

(6) STRABONE, *Geogr.*, lib. VI, 1, 13.

(7) STRABONE, *ibid.*, VI, 2, 3-5.

È ormai noto infatti che i Romani, oltre a conoscere la costituzione geologica del sottosuolo cittadino e della campagna, combattevano strenuamente l'umidità e l'erosione sia mediante mirabili costruzioni sotterranee nella città — « urbs pensilis » è detta Roma da Plinio⁽¹⁾, — sia mediante cunicoli scavati per lunghissimi tratti nella campagna, ordinati in vaste reti e destinati a raccogliere le acque di grandi estensioni di terreno, sia mediante gallerie a volte murate, con feritoie, fiancheggiate spesso da muri laterali a secco e forniti di lucernari, sia mediante lunghi tubi di argilla⁽²⁾. Columella e Plinio raccomandavano vivamente le fognature come pratiche tradizionali, con le quali si riusciva ad attenuare o a controbattere la malaria: « quibus mitigetur pestifera lues »⁽³⁾. Gli emissari dei laghi di Albano, di Nemi, della Vallericcia, di Giulianello furono aperti dai Romani per impedire la soverchia infiltrazione e l'aumento di acque nel sottosuolo della campagna romana e per evitare che il livello delle acque dei laghi, cresciuto nel periodo delle piogge, rovinasse i campi e danneggiasse i centri abitati posti lungo le rive. L'esempio più cospicuo in questa materia fu la costruzione dell'emissario sotterraneo del lago di Fucino. Tanto provvida e opportuna parve l'apertura di esso, che, quando diciotto secoli dopo, nella prima metà dell'800 i Borboni pensarono seriamente a bonificare tutta la zona del Fucino, non seppero far di meglio che riattivare quello stesso emissario, ostruitosi in seguito all'abbandono nel quale fu lasciato per lunghi secoli.

A questi lavori del sottosuolo corrispondeva la costruzione di numerose strade, che se anche aperte soprattutto per bisogni militari e per necessità amministrative fra la capitale e i centri del vasto regno, non potevano indirettamente non portare notevoli vantaggi anche alla coltura e alla salubrità dell'aria.

(1) PLINIO, *Hist. nat.*, XXXVI, 24.

(2) SECCHI, *Intorno ad alcune opere idrauliche rinvenute nella campagna di Roma*, in *Atti nuovi Lincei*, 1879, vol. 29; TOMMASO CRUDELI, *Studi sulla distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'Agro romano*, Roma, 1879; e TOMASSETTI, *Campagna romana*, I, 74-5.

(3) COLUMELLA, II, 2; PLINIO, *H. n.*, XVIII, 49.

Tipico è il caso offertoci dalle paludi Pontine. Nella costruzione della via Appia, voluta da Appio Claudio nel 312 a. C., venne dato uno scolo alle acque e bonificata Terracina⁽¹⁾, che fin dal tempo della conquista per opera di Fabio, era « prona in paludes », come si esprime Livio⁽²⁾. Nella zona di Terracina non cessò mai il fervore delle opere volto a bonificare quelle contrade. Ricordi di quella lotta continua contro le acque non mancano nelle fonti latine. La strada correva in terrapieno per un buon tratto, e questo richiedeva pure grandi lavori e spese. E non minori occorreano per il canale navigabile costruito per lo smaltimento delle acque da Triponzio a Terracina per la lunghezza di 19 miglia⁽³⁾. Centocinquanta due anni dopo la costruzione della via Appia, Cornelio Cetego disseccò le paludi che avevano ripreso a infestare le campagne, dopo di che divennero, pare, fertili campi di spighe⁽⁴⁾. Ma, o che la sistemazione non fosse completa, o per l'abbandono in cui vennero lasciati quei terreni a causa delle guerre che occuparono l'ultimo secolo della repubblica, la palude riprese inesorabile e tenace. Pare che Cesare ritentasse di prosciugarle⁽⁵⁾; ma assai poco rimase della sua opera, giacchè Orazio narrando il suo viaggio a Brindisi, compiuto qualche tempo dopo, dice che non solo le paludi Pontine erano sotto il dominio delle acque, ma la stessa via Appia era divenuta tanto impraticabile, che da Foro Appio fin presso il piede di Monte Leano, cioè presso le sorgenti dell'acqua Feronia, andò in una barca, tratta a rimorchio lungo la fossa attigua alla strada⁽⁶⁾. Lo stato di quella via e delle campagne resero perciò urgente il complemento delle opere già iniziate da Cesare: programma che attuò Augusto⁽⁷⁾. La via fu poi restaurata, e prima fra tutte, lastricata da Nerva e da Traiano

(1) DION. ALCARN., lib. XIX; cfr. pure LIVIO, IX, 29; DIOD., XX, 36.

(2) « Anxur fuit quæ nunc Terracinae sunt, urbs prona in paludes; et ab ea parte Fabius oppugnationem ostendit ».

(3) PROCOP., *Bell. goth.*, I, 11.

(4) TITO LIVIO, *Epit.*, lib. XLVI.

(5) PLUTARCO, *Vita di Cesare*.

(6) ORAZIO, *Sat.*, I, 5; STRABONE, V, pag. 233.

(7) ORAZIO, *Arte Poetica*, v. 65.

nel 107 d. C.⁽¹⁾. E solo con una continua e dispendiosa manutenzione e con lo spurgo sistematico e periodico dei corsi d'acqua che attraversavano quelle regioni, come viene attestato da Aulo Gellio⁽²⁾, quelle terre potettero mantenersi relativamente asciutte durante i primi secoli dell'era volgare.

Anche le campagne nelle vicinanze di Sibari, di Pesto, di Eraclea, di Metaponto dovevano essere mantenute in uno stato continuo di bonificazione finchè vissero e prosperarono numerose popolazioni. Lo sforzo umano mirava a crescere la fertilità delle valli e delle pianure per provvedere ai bisogni della popolazione di allora; doppia e fors'anche tripla di quella dei primi del 1800. E questa attiva ed accurata sistemazione del terreno contribuiva a migliorare le condizioni generali dell'igiene e la salubrità dell'aria. Il reddito stesso della terra coltivata a frumento, che ascendeva a otto o a dieci volte il seme nelle zone più fertili, come ad es., nei campi Leontini (piana di Catania), era strappato al suolo « magna impensa magnoque instrumenta »⁽³⁾. A questo patto soltanto potettero vivere in brevi territori e prosperare città opulenti, quali Capua, Sibari, Taranto, Cotrone, Siracusa, Agrigento, ecc. Ad operare quei prodigi, coi buoni metodi di coltura devono aver contribuito validamente le irrigazioni, come dimostrano i numerosi acquedotti in fabbrica o intagliati nelle rocce, di alcuni dei quali si vedono ancora i ruderi soprattutto nella Campagna romana e in Sicilia o si conserva il ricordo nelle fonti classiche⁽⁴⁾.

(1) DIO CASS., LXVIII, 15; *Corpus iscript. latin.*, X, n. 6833-35 e 6838. Traiano fece costruire un foro a Terracina e riattivare probabilmente l'antico porto, del cui molo si vedono tuttora gli avanzi. Cfr. LOMBARDINI e REMIDDI, pagg. 17-18.

(2) A. GELLIO, lib. XI, cap. 17.

(3) CICERONE, *Verrinae*, II. Al tempo di Columella le terre coltivate a frumento rendevano in media raramente più del 4 per uno in frumento (VARRONE, *De re rustica*, III, 2). Su questo punto, cfr. G. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, Barbera, 1885, pag. 45 e segg.

(4) « I molli ed irrigui prati » di Ortigia sono ricordati fin da Omero, (*Odissea*, IX) e da Ovidio (*Metam.*, V, 11). DIODORO, (V, 2) parla dei-

La costante opera di bonifica, la manutenzione stradale, la difesa dal paludismo e la conseguente salubrità dell'aria furono mantenute finchè imperarono forme di ordinato vivere sociale, e finchè nel suo pieno vigore si mantenne lo Stato romano. Ma quando il sistema dell'accentramento, spinto agli estremi, finì per disertare, a vantaggio della capitale, la campagna e numerosissimi centri abitati, e lo Stato, assorbito dai più gravi problemi dell'organizzazione politica ed amministrativa dei popoli soggetti, trascurò i grandiosi lavori di manutenzione e le opere pubbliche, allora cominciò o si aggravò quell'abbandono, che doveva rimanere per secoli la nota più saliente di non poche contrade dell'Italia meridionale.

Più gravi furono i danni derivanti dalle invasioni barbariche. I barbari guastarono e devastarono le campagne e vi gettarono lo squallore, per lunghi secoli irrimediabile. Incancellabile è rimasto il ricordo del taglio degli acquedotti della Campagna romana compiuto da Vitige, re dei Goti, causa di estesi impaludamenti e di grave infezione malarica, fra cui quella scoppiata nel 599, mentre Teodorico assediava Roma. La popolazione indifesa e spaventata, sopravvissuta alle stragi, alla rapina e alla sete di vendetta dei popoli fino allora tenuti in rispetto fuori o dentro i malvietati confini dell'Impero, si ritrasse nei luoghi più facilmente difendibili, sulle colline e sui monti, e abbandonò alla furia degli invasori le pianure indifese. Le zone di confine, continuamente esposte per secoli alle incursioni dei barbari, dei saraceni, dei barbareschi, dei turchi, dei corsari di tutte le

l'irrigazione nella regione etnea lungo la quale scorrevano acque copiose. CIC. (*Verrinae*, IV, 48) afferma che nelle adiacenze di Leonzio si trovava un piano irrigato da acque inesauribili. DIODORO (IV, 13) afferma che vicino a Megara si vedeva ancora al suo tempo una fabbrica chiamata « Piscina », dalla quale nasceva il fiume Alatonè, che pare sia da identificare col fiume S. Gusmano (HOLM, *Storia della Sicilia*, Torino, 1896, I, 75); « piscina » che era probabilmente, secondo crede l'INFERRERA (*Derivazioni d'acque*, pagg. 10-14), un lago artificiale per irrigazione. Le sue vestigia si conservarono fino al secolo XVI, secondo assicura il FAZELLO (*Historia di Sicilia*, Venezia, 1574, pag. III). Anche PINDARO (*Olimp.*, V, 29-31) ricorda gli « augusti canali onde l'Ippari il popolo irriga ».

nazionalità, si inselvaticarono. La vita cittadina cominciò ad organizzarsi sulle colline impervie e sulle aspre montagne. Lì, meglio difese dall'onda barbarica, dal predare di corsari e di briganti e al riparo dal paludismo e dalla malaria, sorsero abazie e conventi e castelli, e alla loro ombra li cominciarono a sorgere case e capanne, e, a poco a poco, per lenta vicenda di secoli, sobborghi, villaggi e paesi.

Nel piano, dominavano le barbarie, l'inselvaticamento e la malaria. Le grame popolazioni, viventi sulla montagna e in margine delle foreste, dovettero sul posto trovare i mezzi di sostentamento; e si dettero perciò a praticare il taglio dei boschi che davano loro materiale per la costruzione della casa e per i molteplici bisogni della vita, a dissodare ed a sfruttare le terre vergini per la produzione del grano necessario al consumo annuale. Il dissodamento, compiuto sotto la pressione di circostanze eccezionali e nell'assenza completa di qualunque controllo statale, disordinò il regime delle acque e produsse a poco a poco un grave degradamento del terreno. Le acque lavarono le calve cime e i fianchi di non poche montagne, formando torrentacci paurosi apportatori di rovina e di morte. Non più regolati nel piano dall'industria dell'uomo, i fiumi disalvearono e s'impaludarono. Col volgere dei secoli, la cresciuta popolazione, impedita di scendere al piano per le irruzioni frequenti dei barbari, per la insicurezza delle campagne, per l'imperversare del feudalesimo e pel disordine della vita feudale, non potendo eccessivamente limitare le terre a pascolo, venne riducendo sempre più il verde ammanto che copriva l'Appennino. Crebbero così di anno in anno i danni e i disordini: si accentuarono il disbosciamento, la messa in coltura di terre vergini e il rapido loro sfruttamento depauperante, aumentarono gli « smisurati squarcamenti e le spaventevoli frane », che alterarono sempre più il corso dei fiumi e devastarono le sottoposte pianure. Questo disordinato regime idraulico in alto e nel basso portò in molte zone ad un rincrudimento della malaria, alla contrazione delle superfici a grano, al dilatarsi della pastorizia, all'estendersi del paludismo: cioè in ultima analisi ad un maggiore abbandono.

IV. *Le bonifiche nell'Italia settentrionale e centrale, dall'epoca dei Comuni in poi.* — Ma se tutta l'Italia fu invasa, chi lo ignora? dai barbari, se questi modificarono più o meno profondamente il portato della vita e della civiltà che Roma aveva impresso, nel nord molto prima che nel sud cominciarono un movimento di riorganizzazione ed una nuova enucleazione di energie che portarono, dopo un lento e secolare lavoro di fermentazione, alla formazione d'un popolo nuovo e d'una nuova nazione, quella italiana, conscia dei suoi destini e dominata da un grande bisogno di azione. Comincia quel nuovo movimento con la lotta antifeudale, con la lenta e sorda corrosione di contee e di marchesati, con l'assalto al turrito castello feudale; continua con la fortunata lotta della città contro la campagna, delle forze della borghesia capitalistica e mercantile contro l'aristocrazia feudale e armigera, con l'umiliazione e l'annichilimento della nobiltà feudale quale classe sociale, con lo spezzamento dei suoi feudi e dei suoi latifondi. Da questa lotta, combattuta sui campi di battaglia o nelle città, con le armi alla mano o coi mezzi che il nuovo Stato, il Comune, metteva a disposizione delle novelle classi pervenute al potere, il feudalismo uscì stroncato e fiaccato. Il consolidarsi del Comune nel campo politico significa l'affermarsi della classe borghese al potere; è l'espressione dei bisogni nuovi e di tendenze nuove. Si rimarginarono le piaghe antiche che le invasioni barbariche e il feudalismo avevano prodotto nella vita sociale e politica. Cresceva intanto la popolazione in tutte le città italiane del centro e del Nord. In qualcuna in meno di un secolo, addirittura raddoppiava. Nuovi centri cittadini sorgevano sui ruderi delle antiche città, o accanto a quelle. Sorgevano o si perfezionavano o acquistavano più robusta costituzione medie e piccole industrie; cominciavano ad organizzarsi le grandi industrie, sorrette da poderosi organismi bancari e protetti dalla favorevole azione statale. La banca cominciava a costituire la linfa vitale di qualsiasi iniziativa. Si venivano allacciando più intimi rapporti tra città e campagna, fra comune e comune, fra regione e regione dell'Italia settentrionale e centrale; si venivano creando quella solidarietà di interessi e quel tessuto connettivo nei rapporti commerciali e sociali che nulla varrà poi a spezzare

del tutto: non l'assolutismo ombroso delle signorie, non la prepotenza degli stranieri dominatori d'Italia, a datare dal 500 in poi. Le flotte dei nostri comuni solcano i mari italiani, dominano nei commerci del levante e dell'occidente, son padrone dei destini delle colonie del vicino Oriente asiatico e dell'Africa settentrionale, divengono punto di concentrazione di tutti i prodotti preziosi che dai paesi asiatici o africani giungono nell'Europa centrale e occidentale; spadroneggiano, con quasi esclusivo predominio fino a tutto il 400, nei porti dell'occidente, del Mediterraneo e dell'Atlantico, fin'anche in Inghilterra. Industrie e commerci danno larghissimi guadagni, e contribuiscono a formare fortune colossali.

Questa rinata vitalità del popolo nuovo, l'italiano, questo magnifico affermarsi delle nuove classi sociali, a datare dai primi secoli posteriormente al 1000, furono estremamente vantaggiosi alla soluzione del problema, del quale ci occupiamo. Il fiaccarsi del feudalesimo portò al frazionamento del latifondo feudale, al dissodamento e alla messa in valore di terre vergini, ad un aumento sempre più notevole della popolazione, all'irradiamento di questa dalle capitali nelle campagne, dalle città italiane sulle piazze di più attivo traffico dell'intera Europa civile. Copiosissimi sono nei documenti medievali dell'Italia settentrionale e centrale i ricordi di terre che sentivano per la prima volta in quei secoli la grave punta dell'aratro; di sterpeti, di arbusteti, di maremme che per la prima volta cominciarono a far biondeggiare sotto il sole la massa delle spighe. Numerose sono le disposizioni dei comuni per la costruzione di strade e di ponti, per l'arginamento di fiumi e di torrenti, per vere e proprie opere di bonifica idraulica. Numerosi sono anche gli accordi fra comuni e comuni per la costruzione di canali di scolo e di navigazione. È imbarazzante la scelta fra la massa enorme di carte e di cronache che tramandano fino a noi la memoria. Famoso è, p. es., l'accordo fra Modena e Pistoia nel 1225, nel quale per la prima volta i due comuni si accordano per l'inalveamento del Po e del braccio del Bondeno, per la manutenzione di strade ausiliari di bonifiche o per il regolamento dei fiumi durante la stagione delle piene. Memorando l'accordo tra Fiorentini e Bolognesi per la manutenzione

del canale navigabile fino a Ferrara che metteva in comunicazione le città della Romagna pedemontana con la poderosa rete fluviale della vallata padana. Da ricordare anche i trattati e gli accordi fra Milano, Brescia e Mantova, stipulati per difendersi dalle acque, e che trovarono il loro completamento e la loro applicazione in quella larga e magnifica codificazione di consuetudini e di usanze che per secoli regolarono il regime delle acque nella vallata padana, finchè il genio del Romagnosi non le ridusse ad un sistema organico e ad un vero e proprio codice di leggi. Provvedimenti ed accordi, che furono poi continuati e perfezionati dalle signorie, e costituirono la piattaforma sulla quale ampiamente si svolse l'attività dei privati per la progressiva colonizzazione e per l'utilizzazione delle terre già abbandonate al dominio incontrastato dalle acque.

E fu appunto in connessione colle servitù di acquedotti e di irrigazione, che sorsero, come ormai è pacificamente ammesso, i primi consorzi, i quali attuarono il principio dell'associazione, così difficile ad attecchire nei nostri paesi. Erano questi delle libere associazioni, costituitesi già molto tempo prima che le leggi imponessero l'obbligo di dare il passaggio alle acque attraverso le terre proprie ed erano composti di interessati che, impotenti a risolvere isolatamente il problema della sistemazione idraulica, si univano in gruppi, per compiere le opere in comune. I Comuni facilitarono il loro compito col riconoscere a tutti i privati la facoltà di derivare acque dai fiumi per promuovere l'agricoltura e le industrie, purchè non fossero recati danni alla navigazione e ad altri servigi generali; ed ebbero cura di conservare in buono stato i canali di scolo, di farli scavare dove se ne sentiva il bisogno obbligando gli interessati a concorrere proporzionatamente alla spesa. Orbene, questi consorzi sorsero quasi tutti nell'Italia settentrionale e centrale⁽¹⁾. Prove documentarie di loro

(1) Fra la trentina di città e borghi che il PERTILE ricorda nella sua *Storia del diritto italiano*, vol. IV, pag. 313 e segg. che, anche nei secoli più recenti, permisero la servitù di acquedotto coattivo, pochissimi centri appartengono all'Italia meridionale.

esistenza si hanno già fin dal secolo XI⁽¹⁾. Di consorzi liberi o coattivi a scopo di bonifica parlano moltissimi statuti dei comuni italiani fra cui quelli di Milano, di Mantova, di Cremona, di Verona (1450), di Crema (1534), i quali codificarono tra i primi che il principio della partecipazione avvenisse in ragione della quota d'interesse dei soci alla cosa comune, principio che fu riconosciuto poi anche nel nostro diritto italiano, codificato nel 1865. È noto poi con quanta particolare sapienza la repubblica veneta a principio del secolo XVI abbia disciplinato la materia delle acque coll'istituto del « Magistrato dei terreni incolti » e col « Magistrato delle acque ». Nè diversamente operarono Firenze, dove troviamo fin dalla seconda metà del 200 speciali magistrature preposte alla manutenzione di strade, di canali e di fiumi, e Bologna, nei cui statuti del 1250 sono spesso ricordati i « presidentes stratis et aquis et aliis laboreris et officiis », e della quale città s'incontrano numerose disposizioni dal 1250 al 1450 per la manutenzione di argini e di fossi, per contributi obbligatori, per l'ordinamento amministrativo dei consorzi liberi o coattivi⁽²⁾. Della politica comunale favorevole alle iniziative dirette a migliorare le condizioni generali d'un determinato territorio è espressione, a datare dal secolo XII, anche un istituto che nell'Europa centrale e specialmente in Germania ha avuto un grande sviluppo, l'istituto cioè dell'ingrossamento della proprietà, per il quale il maggior possessore veniva autorizzato ad entrare in possesso, a determinate condizioni favorevoli, anche di tratti prossimi di terra, purchè l'acquisto avesse finalità di intendimento collettivo.

(1) Uno dei più antichi accenni a comproprietà di acque per uso di irrigazione ricorre in un documento del 1036 del Bergamasco. Cfr. GOLTARA, *Sulla irrigazione della provincia di Bergamo*, monografia annessa alla Carta idrografica d'Italia. Molte altre prove dei secoli XII e segg. sono state raccolte dal PERTILE, *Storia del diritto privato*, IV, pag. 368, e poi anche dal GIANZANA in un lavoro rimasto classico nella letteratura giuridica (*Del consorzio*, Torino, Soc. Tip. Ed. Ital., 1880).

(2) Su ciò cfr. VICCHI, in *Rivista di consorzi idraulici e di rimboscimento*, 1909.

Politica comunale fautrice di lavori pubblici, iniziative di privati, pressione maggiore della popolazione, capitali accumulati dalle industrie dettero la spinta e i mezzi necessari perchè nell'Italia settentrionale e centrale si regolasse il corso delle acque correnti e si provvedesse a risanare non pochi luoghi infestati dalle acque e dal paludismo. È il momento nel quale fra il 400 e il 500 si compiono, quasi sempre per opera dell'ente statale, grandiosi lavori pubblici. La sistemazione idraulica di terreni disordinati era, del resto, come abbiamo già accennato, opera relativamente facile. Dal tempo degli Etruschi, primi colonizzatori della vallata padana ed emiliana e della Toscana, dai Celti e dai Romani in poi, non s'era mai interrotta del tutto la tradizione di questo genere di lavori. I popoli del nord e del centro dell'Italia avevano ereditata una magnifica rete di canali, di scoli, di fiumi arginati, di paludi in via di colmata; e tutto un tesoro di usi, di consuetudini, di tradizioni nel campo teorico e in quello pratico delle bonifiche. Fu facile agli uomini del periodo dei Comuni e delle Signorie rendere più fitta la rete dei canali, usare cura maggiore nella sistemazione fluviale o lacustre, riparare le rotte dei fiumi e rimediare ai sopravvenuti danni imprevisti. Vivace e domestica era la tradizione, e pronti erano i mezzi. Nè questo fervore di lavoro cessò nel 500, quando, con la perdita della libertà politica e col nuovo orientamento che le scoperte geografiche tra il 400 e il 500 dettero al commercio, ripiegarono a poco a poco anche le industrie italiane, che avevano dato grande robustezza alla vita economica dei comuni e delle signorie. La ricca borghesia, costretta a realizzare e a ritirare dalle industrie e dai commerci i capitali, impedita dall'ombrosa gelosia dei nuovi dominatori e dei signori italiani di occuparsi di politica e dell'amministrazione dello Stato, si appartò nella campagna, dove si dette ad avere forme e modi di vita signorile e principesca. E alla campagna e ai nuovi possedimenti volse tutte le sue cure operose. Si popolarono così molti luoghi selvaggi e recessi montani. Sorsero così, tra il 500 e l'800 le magnifiche ville e i palazzi principeschi e i parchi meravigliosi, che anche oggi adornano e caratterizzano la Toscana e tutta la regione collinare che va dal Piemonte al Veneto.

La maggiore disponibilità di capitali per la coltura della terra, la dimora del proprietario in campagna e il suo interesse a che la proprietà gli rendesse il più ch'era possibile e la pressione della popolazione fecero sì che venissero iniziate e perfezionate le bonifiche in molti luoghi malarici, fino allora lasciati in abbandono, e fosse regolato il regime delle acque. Il potere che essi, quali proprietari di terre, potevano esercitare sulle forze produttive, il credito che non ostante tutto continuarono a godere nello Stato e che potevano sfruttare a loro vantaggio, facilitarono direttamente o indirettamente il complesso dei lavori cui si rivolgeva continuamente la loro operosità.

V. *Il problema idraulico nel Mezzogiorno dal M. E. in poi.* — Nell'Italia meridionale, — a prescindere da una notizia rimontante al più alto Medio Evo e che si riferisce alle paludi Pontine, la concessione cioè della palude di Decennovio ad un privato, Cecilio Decio, ed a quanti con lui avevano avuto parte nella bonifica, compiuta, come pare, a tempo di Teodorico⁽¹⁾, — bisogna arrivare sino agli arabi per incontrare qualche accenno a sistemazioni idrauliche, a culture irrigue di agrumeti o di ortilizi, di cotone, di canna e ad una forma di agricoltura per la quale erano non solo più abilmente sfruttate le attitudini naturali del terreno, ma, con la costruzione dei laghi artificiali, addirittura anticipate alcune audacie della tecnica idraulica moderna⁽²⁾. Esempi però rari e limitati esclusivamente alla sola Sicilia, che purtroppo non trovarono nell'ambiente favorevoli condizioni di sviluppo, non ebbero continuatori, e che, insomma, non servirono a creare una tradizione di buoni lavori.

Nè da noi, nel sud, il comune ha esercitato quella poderosa azione sulla vita economica che esso ha avuto nel nord e nel centro della penisola. E ciò forse anche perchè la libertà delle

(1) *Corpus iscript. latin.* X, n. 6850, 6851; CASSIODORO, *Variae*, II, 32 e 33.

(2) Per qualche altro dettaglio, però di non grande rilievo per il nostro scopo, cfr. AMARI, *Storia dei Mussulmani*, II, 445, 447, e INFERRERA, *Derivazione d'acque*, pagg. 10-14.

città marinare e specialmente delle città pugliesi che negli ultimi anni del dominio bizantino e longobardo accennavano a reggimento autonomo e dalle quali era mossa o sulla quale si fondava l'insurrezione antibizantina, fu abbattuta dalla accentratrice monarchia normanna troppo per tempo, perchè potesse dare quei frutti e quei vantaggi ch'era lecito attendere da un ente autarchico vicino, vigile, operoso e volto continuamente a soddisfare bisogni cittadini e non stranieri. Mentre nel nord e nel centro d'Italia si venivano fecondando i semi che dovevano poi far sbocciare i primi germogli della vita comunale esprimente la sua potenza in nuove e audaci costruzioni nei vari campi della cultura e delle opere pubbliche, nel sud un pugno di fortunati avventurieri s'imponeva ad una maggioranza passiva e rassegnata, mercè la propria organizzazione militare, o, piuttosto, mediante alcuni genii creatori di Stati. Ebbero essi il merito di tenere a battesimo lo Stato compiendo un grandioso lavoro di assimilazione e di sintesi dei diversi e cozzanti elementi multiformi che loro preesistevano: provincie bizantine, Stati mussulmani, principati e contee longobarde, città libere o quasi libere, e leggi e culture e costumanze e linguaggi rispondenti a questa varietà di popoli e di dominazioni, e forze varie e debolezze da piegare e da adoperare, l'amministrazione bizantina e quella mussulmana, l'ordinamento già quasi feudale dei possessi e dei domini di gran parte del paese, le milizie longobarde e delle città e quelle saracene, la coltura greca e araba e la latina, i commerci delle città marinare⁽¹⁾. Processo e lavoro che, se non formarono un popolo e una nazione, non furono però senza successo e fortuna, anche perchè continuati da quella magnifica tempra d'uomo politico e di lottatore che fu il secondo Federico di Svevia, la cui insonne, vigile operosità ebbe grandi meriti negli ordinamenti civili ed amministrativi del Regno e, fra l'altro, nel miglioramento dell'agricoltura e nella protezione al commercio. Ma i monarchi normanni e svevi, assorbiti forse troppo dalle continue lotte interne ed esterne, stretti dai bisogni dell'organizzazione

(1) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 1925, pag. 7.

politica e militare dello Stato, estranei al nostro paese, per quanto Federico II aspirasse a fare dell'Italia meridionale il centro del suo dominio e dell'impero, se in alcuni campi, p. es., nella progressiva laicizzazione dello Stato, nell'accentramento monarchico, negli ordinamenti civili, precorsero e superarono per ardimento di concetti e di pratica legislativa quanto fu attuato poi in altri paesi d'Europa⁽¹⁾, non ebbero modo di volgere la loro attenzione a migliorare gran fatto le condizioni economiche del reame e di correggere il regime idraulico, allora non così disordinato, del resto, come lo fu qualche secolo dopo, e risanare le città e le campagne⁽²⁾. Maggiore interesse mostrò di avere Carlo d'Angiò, che, distrutta Lucera, la cui popolazione saracena s'era mantenuta fedele a Federico e a Manfredi, volle nelle sue vicinanze stabilire colonie di provenzali che avevano accompagnato il re quando questi era sceso alla conquista del reame o che furono fatte venire d'Oltralpe allo scopo di colonizzare quelle ed altre regioni della Capitanata, della Basilicata, della Sicilia.

E se il tentativo di colonizzare non riuscì, la colpa non è da far gravare su Carlo. La malaria decimò gravemente i nuovi venuti; i superstiti abbandonarono i luoghi malsani in cui si erano stabiliti; quelli attorno a Lucera si trasferirono verso i monti e si fissarono nella zona del sud-Appennino dove ora sorgono i comuni di Ceglie e di Faeto, la cui parlata, un misto ancor oggi di provenzale e di pugliese, testimonia presentemente della loro origine. Molti altri colonizzatori della Basilicata e della Sicilia scompaiono dalla scena del mondo senza lasciar tracce di sè, distrutti dalla malaria o scacciati dall'ingratitude del clima e dalle mille difficoltà iniziali contro cui dovevano inevitabilmente cozzare i nuovi colonizzatori, venuti alla conquista d'un regno e d'una terra che la pubblica fama riteneva tra le più ricche e le più felici d'Italia. Più gravi pensieri e interessi urgevano nell'animo di Carlo e dei suoi successori: la loro posizione

(1) CROCE, *Op. cit.*

(2) Potremmo appena accennare al vano tentativo compiuto dai Normanni, di ripopolare la piana di S. Eufemia, pel quale cfr. GENOVESE, *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia*, 1927, pag. 12.

subordinata di grandi feudatari della Chiesa, che li obbligò non solo all'omaggio feudale del regno verso la Santa Sede, ma al rispetto più scrupoloso delle giurisdizioni e delle immunità dei chierici e finanche delle « concubine » dei preti, a tollerare che la Camera apostolica a tempo di Roberto si appropriasse le rendite delle sedi e dei benefici vacanti del regno, e ad una politica continuamente remissiva fin quasi al 700; il compito di difensori e di protettori del guelfismo italiano che da Carlo in poi fu scrupolosamente adempiuto, quantunque esponesse la monarchia a scacchi e a sconfitte più che a brillanti successi; la guerra del Vespro e la falla che questa aprì nell'ordinamento finanziario ed amministrativo e nel concetto dell'autorità e della potenza del monarca; i sogni d'espansione politica nell'Oriente che Carlo I vagheggiò e che Roberto coltivò, mercè i continui rapporti con la penisola balcanica, con la protezione riconosciutagli sui luoghi Santi e con le ambascerie ai principi d'Asia, — sviarono l'attenzione dei monarchi del Reame o resero impotente la loro buona volontà di lenire i mali del regno. Politica remissiva verso la Camera Apostolica, sogni di gloria e d'espansione, se impedirono da un lato che lo Stato cavasse da tutti i sudditi i tributi necessari ai bisogni generali, impoverirono continuamente le risorse economiche del paese. La guerra del Vespro poi aprì il baratro finanziario dello Stato, che non si richiuse mai sotto Angioini ed Aragonesi. Mentre il regno, — guardato dalla scintillante e gaudente corte del re Roberto d'Angiò, convegno di letterati e di artisti, e da Napoli, arricchita ora di edifizii e di monumenti pei quali erano stati chiamati architetti, scultori e pittori da Firenze, da Pisa, da Siena, — poteva dare l'impressione di splendore e di una vita gaia e comoda, e le ricchezze ammassate dallo stesso re facevano crescere la fama di tesori inesauriti che si potevano cavare dalle terre del reame, queste si venivano spopolando e irrimediabilmente immiserendo. Proprio dal « tempo del savio re Roberto », a lungo rievocato con desiderio, e celebrato come un periodo di pace e di abbondanza, dalla prima metà del 300 in poi, l'Italia meridionale si mostra nelle storie, nelle cronache, nei documenti, per secoli, un paese in preda al disordine e alle prepotenze, povero, con agricoltura

primitiva, con scarsissima ricchezza mobiliare, con diffuso servilismo e con giunta ferocia; insomma in condizioni assai diverse da quello che amò rappresentarlo la tradizione letteraria. Disordine in alto; disordine e prepotenza nel basso. Lotte dinastiche tennero continuamente agitato il reame: a quelle tra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia tennero dietro le divisioni degli Angioini e dei Durazzeschi, e poi degli Angioini di Francia e degli Aragonesi di Spagna, e poi ancora dei fautori di Francia e quelli di Spagna, gli uni invocanti come buon diritto la successione angioina e l'investitura papale, gli altri la successione storica del sangue dello svevo Federico attraverso i re d'Aragona; e infine gli Absburgo d'Austria e i Borboni eredi degli Absburgo di Spagna: tutta una serie di monarchi stranieri, mantenutisi estranei quasi tutti alla vita del paese, dei cui bisogni non seppero o non poterono rendersi conto, occupati nella repressione del baronaggio ribelle, o protesi per secoli nell'intento di veder riconosciuto il proprio diritto o affermato indiscutibilmente il principio dinastico⁽¹⁾.

Premesso tutto ciò, che ci pare sicuro, non sappiamo dire quale pratica efficacia abbiano avute alcune disposizioni emanate da Carlo I d'Angiò intorno all'agricoltura⁽²⁾, e se lo stesso re abbia attuato i propositi, di cui ci è occorso veder cenno, di intraprendere opere per restituire all'agricoltura e alla vita terre infette ed incolte. Nè sappiamo quanto abbia effettivamente giovato a diminuire il paludismo attorno a Brindisi, un canale decretato nel 1301 da Carlo II d'Angiò, che mettesse in comunicazione il porto interno col mare attraverso le terre paludose che univano le colline a ridosso del porto; canale che, se anche aperto completamente, fu ostruito pochi decenni dopo, con un carico di pietre, da Giannantonio Orsini, principe di Taranto,

(1) Per quanto precede, cfr. CROCE, *Op. cit.*, passim.

(2) Vedi l'ordinanza, emanata da Aversa, del 4 ottobre 1272 che proibiva il sequestro dei buoi da lavoro, di aratri e di altri attrezzi agricoli. Altre disposizioni vietavano agli Ufficiali e ai servi dei Giustizieri di estorcere dai sudditi paglia, fieno, legna, animali, viveri e derrate agrarie, che dovevano essere acquistate al prezzo ragionevole della giornata. Cfr. *Capitula regni Siciliae*, t. II, pagg. 4, 31.

per non cedere il porto al re Alfonso: donde derivò grave peggioramento al non già prospero stato del porto di Brindisi. Gran che non rappresentarono poi certamente nè i modesti lavori di espurgo al corso del fiume nel Vallo di Diano, di cui è ricordo in un registro di Carlo II del 1306, compiuti a spese delle Università limitrofe e del conte di Marsico⁽¹⁾; nè le opere costruite per rendere navigabile il Volturno, da Bartolomeo di Ariano, cittadino di Pozzuoli, che gli valsero tuttavia, nel 1393, la nomina a console da parte di re Ladislao, giacchè nei pubblici parlamenti del 1471 e in altre occasioni anche dopo si trattò alla lunga di bonifiche dell'agro campano e di opere da costruirsi lungo il Volturno per renderlo navigabile⁽²⁾.

Attraverso le lotte più o meno aspre ma sempre generatrici di disordini, delle quali era teatro l'Italia meridionale, deplorabile si rendeva ognor più, di anno in anno, lo stato delle campagne. Perchè i sovrani avrebbero dovuto prendere interesse a migliorare radicalmente le condizioni economiche e ad accrescere le fonti della produzione, se una congiura baronale o una guerra dinastica teneva continuamente sospeso il loro diritto alla corona, e se la guerra, l'istinto della ribellione, il disordine negli ordinamenti civili ed amministrativi erano divenuti ormai endemici? È spiegabile perciò che ogni interesse per la cosa pubblica fosse trascurato. La provincia veniva riguardata come terra di sfruttamento. Poco importava se i paesi si vuotassero o venissero abbandonati, se le frane rovinassero interi abitati, se la malaria minasse la vita delle popolazioni, se il regime delle acque montane si disordinasse ogni anno più, se la furia selvaggia delle acque prendesse pieno dominio nelle campagne!

Il disordine crebbe ancor più durante il dominio spagnolo, i bisogni fiscali del nuovo governo, la necessità di realizzare in breve tempo i redditi della cultura silvana a causa della nuova vita fastosa e cortigiana dei feudatari viventi nella capitale, un discreto ritorno di mani alla coltura della terra e alla pastorizia

(1) FR. GENOVESE, *La malaria*, 1924, pag. 24.

(2) *Relazioni intorno alle principali opere di bonificazione*, Napoli, 1863, pag. 6.

specialmente dopo che furono migliorate le condizioni di sicurezza pubblica e venne fiaccato il brigantaggio fin'allora dominante, tutto ciò portò per diverse vie ad un disboscamento assai notevole di cui le fonti ci serbano frequente il ricordo. Tutto ciò non poteva non portare conseguenze dannose sia nel campo dell'economia silvana ed agricola, sia nel regime delle acque. Le cronache e le altre fonti contemporanee, che il Tomassetti, l'Inferrea e Fr. Genovese hanno raccolto per la Campagna romana e la Sicilia, per la Calabria e poi per tutta l'Italia meridionale⁽¹⁾, ci parlano di un rincrudimento del paludismo e del mefitismo, di larghi movimenti di masse erratiche dalle cime delle montagne verso le vallate, di frane grandiose per l'imponenza del loro volume, di allagamenti e di impaludamenti di estesi tratti di territorio, della desolazione e dello spopolamento che si stendeva paurosamente a intere contrade.

Lo Stato non poté sottrarsi del tutto dall'intervenire. Al dominio spagnolo, il quale governò l'Italia meridionale coi criteri che i tempi comportavano, col meglio e col peggio che i frequenti cambiamenti dei vicerè e il loro vario animo e la varia capacità si tiravano dietro, come il Croce ha rilevato⁽²⁾, proprio al governo spagnolo si devono alcune provvidenze che ebbero di mira il popolamento di alcune zone lasciate in abbandono e i primi tentativi di bonifica attorno alla capitale del regno. Sotto Carlo V furono, infatti, fondati nuovi villaggi in Capitanata e chiamati ed abitarli greci ed albanesi; nella provincia di Lecce si stabilirono poco dopo albanesi, greci, dalmati che dettero origine a nuovi centri cittadini quali Calimera e Martana, nei quali si parla tuttora greco e italiano⁽³⁾. Di pochi anni dopo,

(1) TOMASSETTI, *Campagna romana antica, medioevale e moderna*, Roma, Lösscher, 1910, I, 164 e segg.; INFERRERA, *La derivazione delle acque subalpine nel Mezzogiorno*, Catania, Battiato, 1907, pag. 10 e segg. FRANCESCO GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*, cit., pagg. 70, 76, 79, 89, 91, 100, 109, 114, 129 ecc.; IDEM, *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., cap. I.

(2) CROCE, *Op. cit.*, pag. 139 e seg.

(3) *Richiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini dell'Italia meridionale*, vol. III, Puglia, parte II, Relazione della sottogiunta, pag. 9 e segg.